Padre Giorgio Guzzetta

L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa

Palermo 2007

Quaderni di Biblos
Storia 18/6

Padre Giorgio Guzzetta

L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa

Introduzione di
Matteo Mandalà

Traduzione di
Pina Ortaggio

Palermo
2007

Pubblicazione a cura della biblioteca comunale «G. Schirò» di Piana degli Albanesi (PA)

2007 © Comune di Piana degli Albanesi
Bashkia e Horës së Arbëreshëvet

GUZZETTA, Giorgio, Padre

L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa / Padre Giorgio Gazzetta ; introduzione di Matteo Mandalà ; traduzione di Pina Ortaggio. - Palermo : [s. n.], 2007. - 78 pag. ; 24 cm. - <Quaderni di biblos : Storia ; 18/6 >. - Tit. orig.: De Albanensium Italiae ritibus excolendis ut sibi totique S. Ecclesiae prosint.

1. ALBANESI D'ITALIA - Sicilia - Storia - Origini-Sec. XVIII
I. MANDALA' , Matteo II. ORTAGGIO, Pina

945.8 Storia . Sicilia ed. 20

Scheda catalografica a cura S. Fusco e G. Ferrara

Questo volume è stato realizzato nell'ambito del progetto "Arbëria 2002" che comprende interventi attuativi della L. 482/99 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche"

Indice

Introduzione p. 5

L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia
perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa

Capitolo Primo
Il numero degli Albanesi d'Italia
e l'opportunità di scrivere su di essi p. 29

Capitolo Secondo
Origine e costumi degli Albanesi p. 33

Capitolo Terzo
La lingua degli Albanesi p. 39

Capitolo Quarto
La fede degli Albanesi p. 51

Capitolo Quinto
La fede degli Albanesi è libera dallo scisma di Fozio p. 69

Introduzione

1.– Premessa

Nel corso della loro storia, ormai plusirecolare, la letteratura e la cultura arbëreshe hanno conosciuto fasi più o meno lunghe di stasi o, se si preferisce, di relativo silenzio. Dalla pubblicazione nel 1592 della *E mbsuame e krështerë* di Luca Matranga al Seicento, non sono pervenute, ad esempio, né opere letterarie né testi di altro contenuto che possano testimoniare l'esistenza di una continuità con il Settecento, il secolo che, per aver registrato un fiorire di attività letterarie e culturali notevoli sotto molti aspetti, possiamo definire senza tema di smentite come il secolo d'oro della letteratura e della cultura arbëreshe.

Mancano ancora degli studi approfonditi sulle ragioni che determinarono – soprattutto in Sicilia, ma anche in Calabria –, la nascita e l'affermazione di un ampio movimento culturale come quello settecentesco che, sorto all'insegna dell'ispirazione religiosa, impresse tracce così profonde nella facies culturale dell'epoca da influenzare e condizionare la successiva letteratura romantica, persino anticipando alcuni dei temi che caratterizzano *tout cour* il XIX secolo. Non v'è dubbio, tuttavia, che tra le ragioni più rilevanti vi furono le fondazioni di istituzioni a cui fu demandato il compito di difendere, valorizzare, studiare e divulgare la cultura religiosa greco-bizantina e l'identità etnico-linguistica delle comunità italo-albanesi. Si trattò di eventi che, pur successivi alle erezioni di altri importanti istituti, rispettivamente del *Collegio greco di S. Atanasio* a Roma (1572) e del *Monastero basiliano* a Mezzojuso (1647), a differenza di questi, vantavano un progetto culturale globale che si concretizzò, da un lato, mediante la formzazione di una colta e raffinata classe di intellettuali, tutti di estrazione levitica, e dall'altro, attraverso la promozione di un'attività di ricerca che raggiunse notevoli e inediti risultati, gli stessi di cui oggi siamo in grado di misurare il ruolo storico e gli effetti culturali.

La svolta decisiva si ebbe negli anni '30 del Settecento quando furono fondati a San Benedetto Ullano in Calabria il Collegio Corsini (1732) e a Palermo il Seminario Greco-Albanese (1734):

> «La presenza in Calabria e in Sicilia di queste due importanti istituzioni [...] garantì alle comunità albanesi di queste due regioni una proficua e stimolante circolazione di opere e di idee e una cospicua eredità culturale, che ci permette

anche di capire il rilevante e qualificato apporto dato, tra il XVIII e il XIX secolo, dagli intellettuali italo-albanesi all'approfondimento della specificità etnica, religiosa, linguistica e culturale della propria nazione»[1].

Oltre alla formazione di una folta schiera di intellettuali, i due istituti svolsero un ruolo fondamentale che permise, da un lato, di elevare al rango di studio scientifico la storia, la cultura religiosa, la lingua degli Albanesi d'Italia, favorendo ricerche che si conclusero con la stesura di monumentali opere – fra le quali degne di menzione sono sia le uniche due edite di Pietro Pompilio Rodotà e di Giulio Variboba sia, soprattutto, quelle giunteci manoscritte di padre Giorgio Guzzetta, di Paolo Maria Parrino, di Nicolò Figlia, di Giorgio Antonio Brancato, di Francesco Avati e di Nicolò Chetta – che riscoprivano valori, miti e simboli di una cultura "nazionale" fino ad allora poco indagata e conosciuta. Dall'altro, di assecondare la realizzazione di un'efficace organizzazione della *circolazione* della produzione storico-letteraria, la quale, grazie a una rete di capillari rapporti al cui vertice si collocavano i due Seminari, in particolare quello palermitano, e grazie a un estenuante lavoro amanuense che garantì la riproduzione dei numerosi testi prodotti in ambito isolano, non solo ebbe ampia divulgazione nelle comunità albanesi di Sicilia, nelle quali ancora oggi in parte permane quale patrimonio "orale", ma assunse le caratteristiche di una vera e propria tradizione di studi, che per lungo tempo si conservò manoscritta, raggiungendo – purtroppo tardivamente e persino parzialmente – gli onori della stampa soltanto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.

Quanto siano stati importanti e decisivi i riflessi della svolta epocale segnata dalla fondazione delle sullodate istituzioni per la sopravvivenza in Italia della cultura religiosa greco-bizantina e dell'identità culturale e linguistica albanese lo si desume agevolmente dal forte radicamento che ancora oggi esse vantano. Non altrettanto agevolmente si intuiscono, per un verso, la gran mole di lavoro che i papàs del Settecento dovettero svolgere all'interno delle loro comunità per garantire, rinnovandolo e rinvigorendolo, lo specifico culturale ereditato dai loro progenitori e, per un altro, le ragioni che da un punto di vista storico e culturale richiesero un impegno così intenso e proficuo come quello che si registrò nel corso del secolo dei Lumi. Soltanto in seguito al rinvenimento, in verità anch'esso piuttosto tardivo, e allo studio della notevole e ricca produzione dei documenti manoscritti settecenteschi – ma anche di quelli cronologicamente seriori che, direttamente o indirettamente, da quelli discendono – si è resa possibile la ricostruzione di una florida attività letteraria e, con essa, di una delle più suggestive pagine di storia della cultura arbëreshe.

Per ciò che riguarda il versante siculo-albanese, al centro di questa attività si colloca la figura di padre Giorgio Guzzetta, al cui merito vanno ascrit-

[1] Francesco Altimari, "Il movimento culturale della *Rilindja* e il Collegio di S. Adriano nella prima metà del secolo XIX", in *Studi sulla letteratura albanese della* «Rilindja», Quaderni di "Zjarri", 11, Cosenza, 1984, p. 83.

te non soltanto le fondazioni di alcune istituzioni che ebbero un ruolo decisivo nella "ri-nascita" culturale italo-albanese, ma anche la costante promozione delle ricerche in ambito storico-culturale e la sollecitazione della produzione letteraria di ispirazione religiosa. Al suo nome infatti si legano tanto l'una quanto l'altra attività e, sebbene Guzzetta non abbia scritto alcun componimento poetico in lingua albanese, gli impulsi che assicurò con la sua straordinaria abilità organizzativa e il contributo di idee che egli profuse con le sue opere storico-teologiche costituirono il primo passo del movimento culturale che si radicò in ambito arbëresh. Da questo punto di vista, non è esagerato affermare che il suo raggio di azione si estese abbondantemente fuori dai confini dell'Isola grazie a una serie di vicende storico-culturali che, non previste né prevedibili, favorirono la creazione di una fitta rete di relazioni che lo innalzarono al rango di punto di riferimento della comunità albanese, sia di quella che sorgeva in Italia si di quella d'oltre Adriatico.

Guzzetta compose un discreto numero di lavori. Di questi soltanto uno venne alla luce essendo ancora in vita l'Autore[2]. Postumi hanno conosciuto l'onore del torchio l'opera storica intitolata *Diritto che hanno li serenissimi Re di Sicilia sopra dell'Albania, onde ben possano intitolarsi ancora Re, e despoti. cioè Signori di essa*, pubblicata a cura di Giovanni D'Angelo, che la inserì integralmente nell'appendice alla sua biografia di Guzzetta[3] e alcuni documenti privati. Molti altri documenti, invece, sono rimasti manoscritti e inediti e, tra questi, gran parte del ricco e prezioso carteggio, numerosi memoriali e diverse suppliche, le scritture private, nonché due opere storiche: l'una, quella appena menzionata e l'altra, che ora viene pubblicata per la prima volta nella traduzione italiana eseguita da Pina Ortaggio. Per quasi tre secoli si è ritenuto che il manoscritto fosse andato definitivamente perduto, nonostante avesse ricevuto una speciale attenzione da parte degli epigoni di Guzzetta. L'interesse che riscuote quest'opera è notevole sia perché si configura come la pietra di volta dell'architettura del disegno culturale col quale il Nostro intendeva salvaguardare l'identità religiosa, linguistica e, direi, persino "nazionale" degli Albanesi, sia perché costituisce l'avvio di quella intensa stagione di rinnovamento intellettuale che sarà ampiamente documentato nei manoscritti attribuiti agli epigoni diretti di Guzzetta.

[2] Si tratta della *Apologia istorica dell'uso della crocetta d'argento, che portano pendente sul petto, le monache basiliane del Real Monastero del Santissimo Salvatore della città di Palermo scritta, e presentata alle medesime reverende madri dal signor Ellenio Agricola*, nella stamperia di Felice Mosca, in Napoli, 1722. Del testo a stampa è stata rinvenuta anche la redazione manoscritta, pubblicata da Benedetto Rocco, "*De habitu monalium basilianarum in Monasterio panormitano SS. Salvatoris*: manoscritto inedito del P. Giorgio Guzzetta con introduzione e note" in *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Palermo, 20-22 aprile 1983, a cura di Antonino Guzzetta, Palermo, 1984, pp. 139-149. Sul codice cfr. Benedetto Rocco, "Rituale di professione delle basiliane del Monastero del SS. Salvatore in Palermo", estratto del *Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani*, XIV, Palermo, 1980, pp. 3-13. Sull'attribuzione di paternità a Guzzetta non vi sono dubbi, considerato che *Agricola* in latino vale il greco Giorgio.

[3] Giovanni D'Angelo, *Vita del servo di Dio P. Giorgio Guzzetta greco-albanese della Piana, Prete della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, ricavata da alcuni mss. del P. Luca Matranga proposito della Piana, e da altre Memorie*, Palermo, 1798, pp. 342-351.

2.– Il manoscritto del *De Albanensium Italiæ ritibus excolendis ut sibi totique S. Ecclesiæ prosint*

La seconda opera storica di Guzzetta, che qui per comodità denomineremo *De Albanensium*, è certamente la più importante tra quelle pervenute. Ritenuta perduta, essa è stata sovente ricordata da alcuni studiosi arbëreshë del sec. XIX come studio *Etimologico* della lingua albanese.

Con questo titolo è menzionata da Vincenzo Dorsa nel suo *Agli Albanesi. Ricerche e pensieri*[4] e da Giuseppe Schirò nei suoi *Canti tradizionali*[5], che cita pedissequamente l'informazione di Dorsa.

In realtà, come si avrà modo di evidenziare, l'opera di Guzzetta merita ben altra definizione rispetto a quella datale dai romantici arbëreshë, forse indotti a tale soluzione dalla errata valutazione delle pagine in cui viene discussa l'origine della lingua albanese.

Il manoscritto è stato recentemente rinvenuto daa Giuseppina Schirò nel corso del lavoro di ordinamento dell'Archivio della cattedrale di San Demetrio di Piana degli Albanesi.

Anche se non si hanno notizie più dettagliate al riguardo, è molto probabile che il manoscritto sia stato sempre custodito nel luogo del ritrovamento, dove vi giunse negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale quando fu assunta la decisione di trasferire da Palermo a Piana degli Albanesi la Biblioteca e l'Archivio del Seminario.

Il ms. si compone di due elementi cartacei separati i quali, come si rileverà dalla seguente descrizione fisica, documentano due diverse fasi della storia redazionale.

Il primo elemento, che denomineremo ms. α, ha un formato di cm. 31 × 21. Consta di tre fascicoli (1^{12}, 2 – 3^{10}) e conta 32 ff. complessivi, privi di numerazione, dei quali sono bianchi i ff. 1v, 22v e gli ultimi quattro – 29(r-v), 30(r-v), 31(r-v) e 32(r-v).

Il testo, scritto su due colonne, la prima per le note e la seconda per il testo, documenta l'intervento di più mani e l'uso di almeno due diversi

[4] Vincenzo Dorsa, *Agli Albanesi. Ricerche e pensieri*, Dalla Tipografia Trani, Napoli, 1847, p. 90: «Si distinse [p. Giorgio Guzzetta] per la erudizione e conoscenza delle lettere greche e latine, ed esistono di lui una Cronica della Macedonia fino ai tempi di Scanderbek, un Etimologico, una erudita Apologia delle Monache del Salvatore di Palermo e molti diplomi greci interpretati»: le traduzioni delle pergamene greche risalgono al periodo in cui Guzzetta fu chiamato da Francesco De Giudice, appena eletto nel 1705 Arcivescovo della Diocesi di Monreale, a far parte della Curia monrealese. Dal maggio del 1705 al settembre del 1706, Guzzetta studiò con regolarità quasi tutti i manoscritti greci della Biblioteca monrealese. Le cedole di ritiro e consegna dei manoscritti sono state pubblicate in Gaetano Millunzi, "Memorie originali: il Tesoro, la Biblioteca ed il Tabulario della Chiesa di Santa Maria Nuova in Monreale", in *Archivio Storico Siciliano*, n.s., anno XXVIII, 1903, pp. 410-438. Si cfr. anche Michele del Giudice, *Descrizione, del real tempio, e monasterio di santa Maria Nuova, di Morreale. Vite de' suoi arcivescovi, abbati, e signori. Col sommario dei privilegj, della detta Santa Chiesa di Gio. Luigi Lello. Ristampata d'ordine dell'illustriss. e reverendiss. monsignore arcivescovo, abbate Don Giovanni Ruano. Con le osservazioni sopra le fabriche, e mosaici della chiesa, la continuazione delle Vite degli arcivescovi, una Tavola cronologica della medesima istoria, e la notizia dello stato presente dell'arcivescovado*, nella regia stamperia d'Agostino Epiro, Palermo, 1702.

[5] Giuseppe Schirò, *Canti tradizionali*, cit., p. CVI.

inchiostri: il primo marrone e l'altro nero. Nel f. 28v si legge il colofone: ⟨Autore P. Georgio Guzzetta⟩.

Mancano altri riferimenti cronologici utili alla datazione del ms. e alla ricostruzione della sua storia redazionale. Non sono numerose le correzioni, ciò che fa ritenere che il testo sia una redazione copiata da un precedente abbozzo, probabilmente andato perduto. Tra gli interventi correttivi meritano di essere segnalati quelli rilevabili nei ff. 13r-22r, che contengono il *Caput quartum* dell'opera. Ciò spiega la ragione del secondo elemento ms., che denomineremo β, il quale, non a caso riportando nel f. 1 esplicitamente l'annotazione ⟨dupplicato⟩, è una redazione ripulita delle cassature presenti nel ms. α.

Il ms. β ha un formato di cm. 31 × 21 e conta 10 ff. dei quali l'ultimo, f. 10v, è bianco. Manca la numerazione dei fogli, ma nel f. 1r si legge il n. ⟨205⟩, che documenta come questo elemento provenga da un volume miscellaneo che lo conteneva e che, con ogni probabilità, al pari di molti altri custoditi nel Seminario Greco-Albanese di Palermo, è stato smembrato da anonimi.

L'opera in latino è giunta incompleta in una redazione manoscritta comprendente il solo primo libro, il cui titolo esteso, riportato nel f. 1r, è *De Albanensium Italiæ ritibus excolendis ut sibi totique S. Ecclesiæ prosint* ("L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa"). Stando all'*idea operis* che, immediatamente dopo il titolo, compare nel f. 1r, il *De Albanensium* si sarebbe dovuto comporre di altri due libri.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze non sappiamo se Guzzetta abbia completato il suo lavoro oppure se, com'è molto probabile e come lascia supporre lo stato in cui versa il manoscritto rinvenuto, si sia fermato alla redazione parziale e incompleta del primo libro, che peraltro è il solo pervenuto.

Non più certa è la datazione della stesura giacché il manoscritto, come è stato detto, non contiene riferimenti utili alla determinazione di eventuali limiti cronologici, a parte quelli, piuttosto ampi, desumibili dalla data di morte dell'autore (1756) e dai riferimenti contenuti nelle opere di Paolo Maria Parrino e del vescovo di Durazzo, il monaco basiliano Giuseppe Schirò.

L'opera di Guzzetta è menzionata, seppure indirettamente, in questo passo tratto da uno scritto giovanile di Paolo Maria Parrino, il *De studiis necesariis ad recte instituendos siculo-albanensis Collegii candidatos. Oratio ad rerum albanarum studiosos*, risalente al 1735:

> «E poiché il volgo ignaro, considerandoci Greci, ci fa partecipi degli errori dei Greci, bisognerà dimostrare quanta sia la distanza tra questi e gli Albanesi per stirpe, lingua e costumi. Poi affrontando più da vicino l'argomento, bisognerà vedere con quali parole, con quali scritti respingere e combattere quei cinque errori dei Greci confrontandoli con la nostra religione, con questi studi, se non erro, saremo di rovina per gli scismatici, faremo onore a noi stessi e in ultimo faremo vergognare il volgo. *Del resto non ci sarebbe motivo di aggiungere molte parole su questo argomento se colui che sembra essere nato quale sostegno della*

nostra gente finalmente portasse a termine quell'opera già da tempo felicemente iniziata. Così infatti avremmo posto al sicuro in un luogo ottimo la parte più difficile dei nostri studi»[6].

Nel 1735, dunque, Guzzetta non aveva ancora completato l'opera "già da tempo felicemente iniziata", che aveva come oggetto, per un verso, la differenza storico-culturale ed etnico-linguistica degli Albanesi dai Greci e, per un altro, la confutazione dei cinque errori dogmatici da cui discese il Grande Scisma. Nel corso degli anni successivi, Giuseppe Schirò, che di Guzzetta fu anche allievo oltre che parente, annotava il seguente passo della sua *Notizia distinta i degl'ItaloGreci, e degl'ItaloAlbanesi* risalente al 1742[7]

«L'idioma Epirotico ossia Albanese è totalmente differente, non solo dal Greco, ma ancora da tutti li altri linguaggi, che sono in Europa e nelle altre parti del Mondo talmente che non si avrebbe difficoltà a dire la lingua Albanese lingua Madre, ed indipendente da tutte le altre a noi note, se due personaggi dotti ed eruditi oggi viventi non sostenessero in due separate dissertazioni su tal particolare, i popoli dell'Albania esser Colonie delli Antichi Albani del Lazio, e la lingua Albanese derivata dalla Latina».

I due "personaggi dotti ed eruditi" erano il «Mons. Arcivescovo Zmajevich di Zara» e «Padre Giorgio Guzzetta sacerdote dell'Oratorio di Palermo» e la dissertazione di quest'ultimo, dati gli argomenti evidenziati da Schirò, non poteva che essere il suo *De Albanensium*.

Queste testimonianze rendono plausibile l'ipotesi che la stesura era stata avviata ben prima del 1735 e, quindi, prima della stessa fondazione del Seminario, e che di certo aveva raggiunto un'avanzata fase redazionale quando il 26 maggio 1742 Benedetto XIV promulgò la sua Bolla *Etsi pastoralis*. Questo secondo elemento cronologico, pur non essendo decisivo per la determinazione del periodo *ante quem*, che segna l'interruzione della stesura dei due libri mancanti, lo è per ricostruire le fasi della stesura successive al 1742 e ciò garzie alle novità canoniche introdotte dal Papa Lambertini: l'*Etsi pastoralis*, infatti, poneva numerosi problemi inediti che non solo si aggiungevano, aggravandola decisamente, alla trattazione delle questioni rituali che Guzzetta decise di affrontare nei due libri mancanti, ma richiedevano un più serrato confronto con la letteratura specialistica in materia liturgica, sacramentale e, più in generale, teologica. Compito questo che Guzzetta non poteva portare a termine, considerando i suoi acuti problemi

[6] Paolo Maria Parrino, "De studiis necesariis ad recte instituendos siculo-albanensis Collegii candidatos. Oratio ad rerum albanarum studiosos", trascrizione dell'originale in latino e traduzione italiana a cura di Giorgia Guidera, in *Biblos. Servizio di informazione culturale e bibliografica della Biblioteca comunale "G. Schirò" di Piana degli Albanesi*, ann. XIII, n. 27, Palermo, 2006, p. 122.

[7] *Notizia distinta i degl'Italo-Greci, e degl'Italo-Albanesi esposta da Mons. Giuseppe Schirò, Arcivescovo di Durazzo, già Vicario Apostolico di Cimarra nell'Epiro, in occasione di dover rispondere i ad alcuni quesiti proposti da un Personaggio*, in Roma l'anno 1742, f. 13, pubblicata in *Roma e l'Oriente. Rivista criptoferratense per l'unione delle Chiese*, Anno IV, vol. VII, gennaio-giugno 1914, p. 346.

fisici (era ormai cieco), i gravosi impegni amministrativi del Seminario che tanto lo assorbivano, nonché l'obbiettiva difficoltà che sarebbe scaturita da un progetto così ampio e complesso. Con molte probabilità Guzzetta tentò nell'ultimo decennio di portare a compimento il suo progetto, ma dovette arrendersi dinnanzi alle difficoltà, lasciando al suo prediletto allievo Paolo Maria Parrino l'incarico di continuarlo e di portarlo a definizione.

Conferma questa ipotesi l'unico dato rilevabile dalle condizioni del manoscritto, precisamente le modalità con cui Guzzetta procedette alla redazione del testo: la mano che lo stese non è certamente la sua, e ciò lascia supporre che la redazione sia avvenuta sotto dettatura, forse a causa della menzionata cecità. Se a ciò si aggiunge l'annotazione con la quale si suggeriva al lettore che "Di essa [opera] sono importanti i contenuti non le parole" (f. 1r) «Rebus vacatum est huiusque non verbis»), è agevole concludere che, se il suo lavoro non fu portato a termine e se la prima parte di esso non fu nemmeno rivista, corretta e integrata, ciò dipese dallo stato di salute di Guzzetta. In considerazione di questi elementi e in assenza di una datazione più certa – il testo, infatti, non offre altri riferimenti utili alla risoluzione del problema – propendiamo a collocare la stesura (parziale) dell'opera in un periodo compreso il 1730-34 e il 1756, anno di morte dell'Autore.

Nell'unico "libro" pervenuto del *De Albanensium* Guzzetta tratta «degli Albanesi d'Italia» ("De Albanensibus Italiae"), suddividendo la materia nei seguenti sei capitoli:

> «1) Il numero degli Albanesi d'Italia e l'opportunità di scrivere su di essi; 2) L'origine e i costumi; 3) La lingua locale (il vernacolo); 4) La fede; 5) La pietà; 6) I riti greci e il motivo per cui gli Albanesi non siano rispettati».

In realtà se consideriamo la reale successione di capitoli

ff. 2r-3v:	Caput Primum Albanensium Italicae numerus occasio scribendi
ff. 4r-6v:	Caput Secundum Albanensium Origo, et Mores
ff. 7r-11v:	Caput Tertium Albanensium Lingua
ff. 12r-22r:	Caput Quartum Albanensium Fides
ff. 23r-28v:	Caput Quintum Albanensium Fides a Photiano Schismate vindicatur

si noteranno le discrepanze rispetto all'*idea operis* e, precisamente, la modifica degli ultimi due capitoli i quali, in origine dedicati, rispettivamente, alla "pietà" e ai riti, vennero successivamente riuniti nel cap. V del manoscritto col titolo piuttosto illuminante che esso riporta di «Albanensium Fides a Photiano Schismate vindicatur». Questa modifica è un'ulteriore prova del fatto che, non solo il primo libro subì vistosi cambiamenti nella sua struttura, ma che anche gli altri due libri non siano pervenuti proprio perché non furono mai redatti.

3.– Le "radici storiche" dell'identità albanese

Nel primo capitolo Guzzetta ripercorre sinteticamente la storia della diaspora albanese successiva all'invasione turca dei Balcani e, dopo aver menzionato e lodato la figura di Giorgio Castriota Scanderbeg – «il principe cristiano di tutta l'Albania» –, si sofferma a illustrare le comunità siculo-albanesi, non dimenticandosi di annotare che esse costituivano solo una parte di quelle che furono fondate, suppergiù nello stesso periodo, in Calabria e in Puglia.

Riferendosi al periodo delle fondazionidelle quattro più antiche comunità siculo-albanesi, Guzzetta contesta lo storico siciliano Tommaso Fazello che le aveva storicamente collocate in un periodo immediatamente successivo alla caduta di Costantinopoli (28 maggio 1453) e, quindi, molto tempo prima delle guerre combattute da Scanderbeg.

Nel rilevare l'errore di Fazello, Guzzetta tentava di dare un significato "ideologico" alla diaspora siculo-albanese e, più in generale, a quella arbëreshe, la quale veniva spiegata sulla base della forte e significativa resistenza militare opposta al dominatore "infedele". Per il fatto che la più antica comunità siculo-albanese, Contessa Entellina, fosse stata fondata «a partire nel 1467, anno in cui morì Scanderbeg e fino alla totale espugnazione di Durazzo e, nel periodo intermedio, dell'Albania», lasciava intendere che gli albanesi non erano stati costretti all'abbandono della patria a causa dall'indigenza sociale, che fu una delle vere ragioni della emigrazione albanese e balcanica verso l'Italia a partire dalla caduta dell'Impero bizantino, bensì dal desiderio di salvare la propria identità religiosa e culturale e la loro fisionomia nazionale.

Il concetto è appena abbozzato in questo passaggio del primo libro, ma Guzzetta non ha dubbi circa il valore "ideologico" di esso. Riferendosi alle datazioni riportate nei capitoli di fondazione delle comunità albanesi di Sicilia, e in particolare a quella posta in calce agli atti di fondazione di Piana degli Albanesi (1488), non solo conclude che queste comunità sorsero soltanto dopo la morte del loro condottiero, ma che la diaspora non avvenne nello stesso periodo né massicciamente, bensì «gradatamente», con singoli «gruppi» che emigravano in Italia man mano che lo permettevano «il pericolo della guerra e la possibilità di fuga». Non di una fuga precipitosa dunque si trattò ma di una emigrazione obbligata dalle difficili condizioni della guerra, una guerra che molti di quei profughi continuarono a combattere prima di rassegnarsi all'espatrio definitivo.

L'impostazione data alla ricostruzione storiografica dell'emigrazione albanese in Italia e il significato a essa attribuita costituiscono le coordinate ideologiche che sollecitarono la stesura di questa prima parte dell'opera, che non a caso mirava a esaltare la

> «...misericordia di Dio Onnipotente, la quale, mentre tutto l'Oriente era oppresso dal giogo dei maomettani, liberò dalla loro prigionia soltanto gli albanesi e li accolse nella libertà dei figli della santa Romana Chiesa e, con una certa particolare previdenza dispose che essi, stabilitisi in Italia, dopo quasi tre secoli, si con-

servassero ancora immutati nei costumi patri e nella lingua, cosa che con il senno umano non avrei creduto che potesse accadere, anche se incontravano resistenza nei governatori locali e nella quotidiana, seppur familiarissima, convivenza con gente straniera. Per la qualcosa ho pensato che avrei obbedito alla troppo grande gloria di Dio misericordioso nell'affrontare questo lavoro sull'osservanza del rito da parte degli albanesi d'Italia per esercitare la mia speranza generata dalla preziosissima volontà di Dio, e perciò vorrei stimolare i Vescovi alla cui cura sono stati affidati, i Principi sotto il cui dominio vivono, e la Santissima Chiesa di Roma, madre e maestra di tutti, affinché non solo li rispettino, ma ne rispettino il rito, esponendo e tramandando le cause, le motivazioni, le tradizioni, i mezzi di questa realtà in modo che queste terre di Alba siano capaci di dare, in qualunque tempo, ai loro coloni un grano sceltissimo come raccolto».

Per l'intelligenza di questo passo del primo capitolo occorre tenere presenti il contesto storico nel quale scriveva Guzzetta e, in particolare, le preoccupazioni che si insinuavano nella comunità albanese ancor prima dell'emanazione della Bolla *Etsi pastoralis* con la quale Benedetto XIV tentò di disciplinare in senso restrittivo il ruolo del rito greco-bizantino al fine di ridurre i margini di un confronto con la cultura religiosa scismatica alimentata dalla Chiesa greco-orientale e ortodossa.

Per il fatto che gli Arbëreshë erano cattolici ma professanti il rito orientale, la Santa Sede nutrì a lungo dubbi e perplessità sulla fedele «osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia», e ciò rese impellente la stesura di un'opera che apportasse un contributo di chiarezza sulla loro identità religiosa, storica, linguistica, antropologica, insomma sulla loro identità "nazionale".

La conferma di questa finalità si riscontra già nel secondo capitolo e, precisamente, nell'apodittica affermazione con la quale Guzzetta intendeva «confutare la diffusa opinione di coloro che confondono questa gente [albanese] con quella greca». La necessità di distinguere gli Albanesi dai Greci e di riconoscerli quali diretti discendenti degli antichi Macedoni e degli Epiroti muoveva dalla polemica contestazione della superficialità con la quale alcuni storici siciliani confondevano – non sempre ingenuamente – la "nazionalità" albanese e "il rito greco-bizantino" professato dagli arbëreshë, quasi che l'appartenenza alla medesima sfera rituale e liturgica "greca" potesse davvero oscurare del tutto i tratti salienti del carattere nazionale "albanese".

Sarcastico e reciso è il giudizio col quale, senza mezzi termini, si sanzionò che «gli Albanesi non sono Greci anche se hanno in comune con i Greci i santissimi riti ma non la lingua, non l'amore per la vita non i comportamenti umani, infine non la stessa foggia dell'abito che in particolare le donne albanesi mantengono fino a questo momento in territorio italiano».

Si trattava di una distinzione che andava ben oltre alla sfera religiosa e che investiva direttamente gli elementi fondanti una "nazione", e cioè la lingua, il senso della vita, i comportamenti, i costumi, persino gli «animi», le inclinazioni morali: «grande è l'odio direi quasi, e naturale l'antipatia degli Albanesi verso i Greci».

Da questa impostazione, in sé assai innovativa se si considera il contesto storico-culturale nel quale veniva proposta, discendeva la giustificazione della grande differenza fra i due popoli, non ultima la particolare predilezione degli albanesi per la guerra e le armi, di contro alla non meno particolare "effeminatezza" dei greci.

La conclusione a cui perviene Guzzetta è davvero sorprendente: gli Albanesi non solo possedevano una propria fisionomia di popolo, bensì, in quanto *ethnos* distinto da quello greco, condividevano una discendenza che addirittura li congiungeva *geneticamente* ai Romani e, quindi, alla cultura occidentale.

L'origine sarebbe stata piuttosto remota e si perderebbe nella mitologia della storia balcanica: citando Pompeo Trogo, Plinio il Vecchio e Agostino, Guzzetta delinea il primo tentativo di rintracciare nella cultura romana le prove della duplice "consanguineità" che, da un lato, imparentava i Macedoni e gli Epiroti fuggitivi da Troia con gli antichi fondatori della Roma primitiva e, dall'altro, gli eredi dell'Impero romano e gli Albanesi moderni. Il filo che congiungeva sul piano della storia mitica gli antichi popoli della penisola balcanica con quelli albanesi era sufficiente per dimostrare l'antichità dell'origine di quest'ultimi: gli Albanesi, infatti, non solo erano i diretti discendenti di Pirro, di Alessandro Magno, di Aristotele, ma erano un popolo balcanico autoctono, giunti in quei territori molto tempo prima dell'arrivo delle popolazioni di lingua e cultura greca.

La storia veniva piegata alla dimostrazione di un assunto – la distinzione tra Greci e Albanesi – che, per quanto oggettivamente vero, tuttavia aveva bisogno di essere confortato da fatti accertati dalla storiografia classica e coeva e, soprattutto, convalidati da quei caratteri "nazionali" che sarebbero dovuti sopravvivere negli epigoni; si riteneva necessario, insomma, prestabilire e, ovviamente, dimostrare una *continuità* storica che oggettivamente collegasse gli antichi progenitori ai loro discendenti, e la prova di questa *continuità* non poteva che essere ricavata dalla storia delle principali città albanesi (quali Lisio, oggi Alessio; Epidauro, l'odierna Durazzo; Apollonia, ovvero Valona; Nicopoli, divenuta Prevesa; infine di Scodra e di Drivasto) e delle principali famiglie albanesi – dai Castriota ai Thopia, ai Basta (dal cui ceppo discendeva il «celeberrimo Giorgio Basta, albanese di Calabria, maestro di campo generalissimo delle falangi cesaree imperiali») –, i cui nomi Guzzetta rapidamente menziona al fine di ribadire che «gli argomenti fin qui trattati dimostrano una cosa sola e cioè che gli Albanesi appunto non sono greci in senso proprio, ma sicuramente latini».

Non è qui il caso di entrare nel merito di questa singolare affermazione, la quale però, pur essendo lontana dal vero, si basava su alcuni dati storicamente verosimili, quali ad esempio la dominazione romana della Penisola Balcanica e il contatto che ne seguì tra la civiltà e la lingua latine e le civiltà e le lingue balcaniche. Non è un caso che la conclusione cui perviene nel secondo capitolo assuma il significato di un'anticipazione dell'argomento che informa il terzo, nel quale Guzzetta, discutendo la formazione della "lingua degli Albanesi", non ha dubbi nel porre al centro della sua riflessione – e, quindi, a dimostrare – l'esistenza di connessioni tra latino e albanese.

4.– La "diversità" linguistica albanese

Dopo aver chiarito che tra i vernacoli arbëreshë e l'albanese balcanico non vi era differenza a tal punto che «gli Italo-albanesi di casa nostra si intendono perfettamente con gli Epiroti e con i Macedoni», Guzzetta tenta di «esporre con chiarezza gli aspetti più importanti» dell'albanese cominciando a precisare che esso «consta di suoni monosillabici che, per lo più, sono tenuti uniti da una sola vocale inserita (chiusa) in un gran numero di consonanti. Perciò risulta troppo dura e giustamente inseribile tra le lingue barbare, propria della natura di un popolo più portato alla guerra che al foro». La lingua viene assunta come specchio del carattere antropologico del popolo che la parlava, riflesso di un comportamento sociale e di un'attitudine speciale che permetteva a Guzzetta di descriverla in questi termini e di intravedere negli Albanesi quei "bilingui" della penisola balcanica di cui parlò Strabone. L'albanese era una lingua «antichissima», «non diversamente che la gente» che la parlava, e per dimostrare «che essa non sia recente o che sia nata invano dopo la sottomissione della Grecia da parte dei Macedoni», Guzzetta fa ricorso all'interpretazione etimologica del nome della città simbolo della dinastia macedone, *Pella*, che è «sicuramente albana» – l'albanese *pelë*, infatti, vale 'giumenta' – e che «in latino si traduce Equa, cioè cavalla». La dimostrazione dell'origine del toponimo conferisce a quest'analisi il pregio di essere il primo modello di un metodo della ricostruzione linguistica che, basandosi sulle fonti classiche e utilizzando antroponimi e toponimi, permette di superare la difficoltà causata dall'assenza di documenti linguistici antichi: era sufficiente, infatti, disporre di prove come quella appena discussa per conferire all'albanese un'antichità ben più remota di quella che gli eruditi del passato e, persino, quelli coevi di Guzzetta tendevano erroneamente a riconoscerle.

L'altra fonte utile per studiare l'albanese e per comprenderne le peculiarità era costituita dalle pubblicazioni in quella lingua, soprattutto dai libri liturgici e catechetici, che Guzzetta dimostra di conoscere per averli consultati, direi, in modo piuttosto approfondito. E ciò si evince in particolar modo dal fatto che ne discute, invero in maniera critica, i sistemi alfabetici e le diverse modalità di rappresentare i suoni. Nell'ultima parte di questa introduzione si tornerà più diffusamente sulle osservazioni dedicate alla "questione alfabetica"; vale però precisare che se è vero che il suo scopo consisteva nell'indicare alcune soluzioni all'immediato problema del modo migliore di scrivere l'albanese, è senz'altro preponderante, dal punto di vista teorico, il duplice assunto che Guzzetta intendeva dimostrare: da un lato, che questa lingua era imparentata con il latino persino nell'uso del medesimo sistema di scrittura e, dall'altro, che le convinzioni tanto di quella «moltitudine di persone» che «considera greca» la lingua albanese, quanto quella di «alcuni» che «la immaginano illirica» – oggi diremmo croato-slava –, infine quella di «altri» che la ritengono persino «turca», risultavano profondamente errate, perché non solo non tenevano conto dei dati storici, ma anche perché non si avvantaggiavano dei risultati sia di quel metodo della ricostruzione basata sulla comparazione che si affermerà verso la fine del XVIII

secolo con la linguistica indoeuropea sia di quella prospettiva di indagine che il suo fondatore, K. Sandfeld, rese celebre con la definizione di "linguistica balcanica". In altri termini il tentativo di definizione del problema relativo all'origine della lingua albanese («ricercare se sia propria della gente albana, o se sia dipendente e prodotta da un'altra») obbligava a sgomberare il campo di indagine dai pregiudizi che ostacolavano la ricerca e affrontare la questione sulla base dei dati a disposizione e, precisamente, da quei dati che la documentazione storica offriva. E poiché Strabone aveva attestato l'esistenza di popoli balcanici "bilingui", per Guzzetta era facile dedurre che se «gli albanesi non hanno nulla in comune con i greci sia nel modo di vivere sia nel modo di vestirsi», di conseguenza non potevano condividere l'uso della stessa lingua. La lingua albanese era pertanto diversa dalla greca, ma anche dalla macedonica e dall'epirotica, e questo grazie agli intensi contatti col latino. Non è il caso di rimarcare i punti deboli e inaccettabili della fantasiosa ricostruzione delle "emigrazioni" cui fa cenno Guzzetta; semmai è da segnalare il suo notevole intuito che gli permette di riconoscere all'albanese non solo l'apporto lessicale ricevuto dall'elemento latino, ma anche quel carattere di *Mischsprache* che soltanto verso la fine dell'Ottocento sarà individuato dal glottologo e albanologo austriaco Gustav Meyer. Di non minore importanza è l'altra annotazione con la quale Guzzetta spiega il profilarsi di quella lingua che, originatasi dal contatto tra latino e antico macedonico, diverrà la lingua degli Albanesi. La formazione dell'albanese "moderno" era l'immediata conseguenza dell'intenso e intimo contatto tra le due lingue, la latina e la "macedonica antica", con netta prevalenza di quest'ultima sulla prima: si trattava di un'ipotesi davvero brillante e originale per quei tempi – non a caso Guzzetta dichiara, non senza immodestia, di essere stato il primo a essere pervenuto a questa conclusione –, un'ipotesi che peraltro non appare, nella sua sostanza concettuale, molto lontana da quelle che sono state formulate in tempi più recenti da illustri studiosi della storia della lingua albanese. E a rendere davvero concreta questa intuizione, Guzzetta non si limita a dichiararla, ma si sforza di dimostrarla con una serie di esempi relativi a quei fenomeni fonetici (aferesi, nasalità, rotacismo, assimilazioni consonantiche, riduzioni e troncamenti) che effettivamente caratterizzarono il trattamento dei latinismi in albanese, dando prova di una non comune e, considerati i tempi, pionieristica indagine che si distingue, oltre che per i risultati, per il metodo "comparato" di cui si avvalse. Nel «prospetto allegato in appendice» (ff. 11r-12v), infatti, vengono messe «a confronto le voci Albanesi, alcune delle tante, con quelle latine e italiane, e con poche voci galliche o spagnole in modo che chiunque con i propri occhi possa coglierne la specificità», corredate di annotazioni che mettono in evidenza il tipo di cambiamento fonetico, il significato originario, la forma albanese e, infine, l'origine delle parole prese in esame.

Il "prospetto" delle voci "latino-albane" va ben oltre la mera elencazione di casuali assonanze o, com'era costume nelle ricerche linguistiche della fine del Seicento e la prima metà del Settecento, di irrilevanti somiglianze grafematiche – limiti questi che affiorano anche in alcuni (invero pochi) casi. Al contrario vi è da rilevare che, fatti salvi i casi di manifesta arbitrarie-

tà interpretativa, il prospetto documenta e, persino, spiega le origini storiche di alcuni fenomeni fonetici dell'albanese – e, tra questi, il più noto: il rotacismo – che non solo mai erano stati rilevati precedentemente, ma che non lo saranno per molti decenni ancora e, precisamente, sino quando non sarà fondata la scienza glottologica, scienza che non a caso baserà i suoi migliori risultati sul concetto e sui metodi della "comparazione linguistica". Non è da trascurare di notare come Guzzetta abbia riportato, accanto a quelle tosche e arbëreshe, forme linguistiche gheghe – per tutte, si cfr. ⟨Inalt⟩ 'i nalt' –, le quali non solo confermano esplicitamente la sua conoscenza delle fonti linguistiche 'balcaniche' di cui si era avvalso, ma anche la sua "naturale" predisposizione ad assumere i tratti dialettali a sostegno delle sue ipotesi etimologiche. Sarà sulla base di questa visione 'sovradialettale' che si innesterà il più geniale degli allievi di Guzzetta, Nicolò Chetta, il quale tenterà per primo di elaborare una lingua 'letteraria' fondata sui tre principali vernacoli albanesi.

5.– La questione alfabetica

Si è fatto cenno all'interesse di Guzzetta per la "questione alfabetica" – intesa nel duplice significato di prassi scrittoria e di problema "etimologico"– e si è rilevato il fatto che le sue osservazioni erano una conseguenza dell'assunto secondo il quale l'albanese era imparentata con il latino persino nel modo di rappresentare graficamente i suoni. Collocandosi nella prospettiva di una ricerca a tutto campo della storia della lingua albanese, il Nostro Autore non poteva trascurare questo aspetto decisivo e ciò in ragione del fatto che le soluzioni grafiche documentate nei libri in albanese fino ad allora pubblicati non gli erano parse soddisfacenti. I testi in albanese che Guzzetta ebbe modo di studiare erano quelli della tradizione ghega, composti dai cosiddetti «moderni Macedoni», che «ben istruiti nelle lettere latine nel Collegio di Propaganda fide, presero l'iniziativa di scrivere in questo idioma piissimi libri ad uso della loro gente e di consegnarli ai nostri tempi nei caratteri tipografici noti».

Si trattava dei libri di Budi, di Bardhi e di Bogdani che Guzzetta, pur non citandoli singolarmente, valuta tuttavia in modo negativo per il modo in cui erano stati scritti, avendo i loro autori preferito «l'uso della scrittura gallicana», che obbligava a scrivere «le parole in modo diverso da come le pronunciano», e avendo rinunciato a utilizzare l'alfabeto greco che avrebbe potuto supplire adeguatamente il lacunoso sistema alfabetico latino.

Da qui la necessità di alcune puntualizzazioni di ordine ortografico e grammaticale – Guzzetta suggeriva, ad esempio, che «gli articoli siano scritti, che le preposizioni siano anteposte ora ai nomi ora alle parole al posto della varietà dei casi e i tempi devono esprimere il senso dei modi affinché le voci radicali non siano nascoste molto e non siano soffocate dall'aggiunta di desinenze» –, e di ordine alfabetico, le stesse che consentirono a Guzzetta di utilizzare sì l'alfabeto latino, ma di manifestare la sua "irritazione" per l'atteggiamento di rifiuto aprioristico, che perciò non esitò a definire "super-

stizioso", dei succitati scrittori albanesi quando decisero di non usare le lettere greche e quando, in alternativa, scelsero di introdurre «nel nuovo tipo di scrittura» «nuovi caratteri e sostituirli a quelli greci». Invero, una volta stabilita la diversità tra greco e albanese sul piano della rispettiva origine, la eventuale mutazione di grafemi dall'alfabeto greco che si sarebbe resa necessaria per colmare le lacune dell'alfabeto latino, da Guzzetta scelto per la "naturale" affinità di quella lingua con l'albanese, non solo era legittimato sul piano dell'uso pratico, ma risultava persino più efficace e adeguato su quello della coerenza alfabetica. Guzzetta affrontò e risolse, dal suo punto di vista, il problema dell'alfabeto albanese predisponendo un'analisi critica delle sue proposte e avanzando una giustificazione "razionale" del suo sistema.

«Per quanto riguarda le consonanti», scrive Guzzetta:

> «io, per potere scrivere in questa lingua con maggiore cura e scioltezza, userò allo stesso modo i caratteri latini e, quando questi verranno meno, non sono così superstizioso da temere di supplire con quelli greci e tenterò di conformare la scrittura alla corretta pronuncia in tutto. Perciò voglio che le lettere greche κ e χ mantengano sempre lo stesso suono che hanno presso i greci davanti a *i*; e se occorre che κ abbia un suono duro, uso κ e χ oppure l'aspirazione latina χ κ. La stessa cosa stabilisco per *sc*, che, essendo una lettera doppia, voglio che equivalga alla lettera *scin* degli Ebrei e degli Arabi, e conservi sempre il suono che ha davanti a *i*: perché se la lettera *c* dovesse avere un suono distinto dopo *s*, o altra *c* dopo *sc*, allora la sostituisco con *cκ*. Parimenti *gn* deve essere pronunciato sempre come presso i latini nel verbo COGNOSCO, COGNITUS».

Si tratta di un brano che nella sua lucidità si limita a segnalare alcuni dei casi più controversi, precisamente quelli costituiti dalle consonati [k], [c], [h], [ç], [ʃ] e [ɲ], per le quali Guzzetta decide una rappresentazione diversificata sulla base della migliore e più efficace resa grafica esplicitata e documentata in vari sistemi alfabetici:

in quello greco, per la resa di [k], [c], [h], [ç] con i grafemi ⟨κ⟩ e ⟨χ⟩, a volte e a seconda dei contesti fonetici combinati per indicare il tratto velare alla maniera "latina" (ad es., ⟨χh⟩ per [k] oppure per [h] in ⟨Xhumbëtë⟩ 'humbëtë');

in quello italiano, per la resa di [ʃ] col digramma ⟨sc⟩, il cui valore fonetico viene esplicitamente e chiaramente stabilito con la definizione mutuata dagli alfabeti ebraico e arabo e per il quale, nei casi di seguiti dubbi o ambigui (ad es., ⟨sc⟩ per [s + k] o ⟨sc + e⟩ [ʃ + k]), non si esita a sostituire il grafema ⟨c⟩ con ⟨κ⟩ (come in ⟨Sckogn⟩ per 'shkonj'); ancora in quello italiano, relativamente alla resa di [ɲ] col digramma ⟨gn⟩, che Guzzetta vuole "pronunciato" alla maniera latina nei verbi COGNOSCO, COGNITUS.

Sulle altre consonanti Guzzetta non si sofferma in modo altrettanto diffuso; se, tuttavia, si prendono in considerazione le modalità grafiche attestate nel "prospetto", è agevole ricavare un inventario pressoché completo dei grafemi consonantici mancanti, i quali sono stati debitamente riprodotti nella seguente tabella riassuntiva:

Alfabeto albanese	IPA	*De Albanensium*
a	[a]	a
b	[b]	b
c	[ts]	z
ç	[tʃ]	c
d	[d]	d, δ
dh	[ð]	δ
e	[e]	e
ë	[ə]	ë, ä
f	[f]	f
g	[g]	g
gj	[ɟ]	gh
h	[h]	χ, χh
i	[i]	i
j	[j]	i, j
k	[k]	c, κ
l	[l]	l, ll
ll	[ɫ]	l, ll
m	[m]	m
n	[n]	n
nj	[ɲ]	gn, gni
o	[o]	o
p	[p]	p
q	[c]	κ
r	[ɾ]	r
rr	[r]	r, rr
s	[s]	s
sh	[ʃ]	sc, sci
t	[t]	t
th	[θ]	θ
u	[u]	u
v	[v]	v
z	[z]	ζ
lj	[ʎ]	gl, gli
ks	[k + s]	x

Molto più interessanti e originali sono sia le osservazioni che Guzzetta riserva al vocalismo sia le sue scelte alfabetiche, giudicate coerenti e semplici in relazione ai due principali problemi discussi:

> «Tutte le vocali sono latine; ed è caratteristico di questa lingua il fatto che spesso le vocali sono emesse con il naso a bocca chiusa, per riprodurre un suono che è a metà tra *e* ed *i*, come i galli sembrano pronunciare la *e* finale interrompendo sulla bocca l'emissione del suono. Con difficoltà immagino il modo di pronunciare dagli antichi la η greca, che alcuni ora tendono a pronunciare *e*, ed altri *i*; io segnerò con due puntini o con l'accento circonflesso le vocali di questo tipo che bisognerà pronunciare con il naso. Aspetto peculiare di questa (lingua) è il fatto che crea vocali talmente lunghe che, nel pronunciarle, si impiega un tempo troppo lungo. Io, raddoppiando le vocali uguali, me la caverò con facilità».

I due problemi discussi – cioè, il tratto nasale (altra caratteristica dei dialetti gheghi) e la lunghezza delle vocali – sono assai importanti tanto per il momento in cui furono acutamente individuati quanto per le soluzioni che furono proposte: al livello grafico Guzzetta decise di rappresentare «con due puntini o con l'accento circonflesso [sopra] le vocali [...], che bisognerà pronunciare con il naso» e «raddoppiando le vocali uguali» per indicare la lunghezza delle medesime. Sebbene quest'ultimo espediente grafico sia ben documentato nell'antica *scripta* albanese – vi fecero ricorso, ad esempio, oltre a Budi, Bardhi, e Bogdani, anche Buzuku e Matranga, che lo utilizzarono indipendentemente l'uno dall'altro –, il primo è sicuramente piuttosto importante per la storia della questione alfabetica perché proprio da quei "due puntini" posti sopra i grafemi vocalici ⟨a⟩ ed ⟨e⟩ – che, nelle intenzioni di Guzzetta, avrebbero dovuto segnalare il carattere nasale delle vocali –, prenderà forma grafica il grafema ⟨ë⟩ che oggi distingue il moderno alfabeto albanese: dopo essere stato adoperato nelle loro opere manoscritte dagli allievi e collaboratori di Guzzetta (Paolo Maria Parrino, Giorgio Nicolò Brancato e Nicolò Chetta), la ⟨ë⟩ verrà utilizzata da Giuseppe Crispi nelle sue pubblicazioni ottocentesche e, più tardi, assunta da Girolamo De Rada nelle sue opere della maturità. Fu per rendere omaggio alla figura del padre del romanticismo albanese che il Congresso di Monastir decise nel 1908 di includere quel grafema nell'attuale alfabeto moderno albanese.

La disamina del sistema di scrittura della lingua albanese e le soluzioni proposte da Guzzetta costituiscono il primo tentativo di pervenire alla definizione di un modello alfabetico omogeneo, coerente e razionale, e rappresentano una prova dell'elaborazione raggiunta nella prima metà del Settecento sulla tormentosa "questione alfabetica", che accompagnerà la storia della *scripta* albanese sino ai primi del Novecento. Il *De Albanensium*, da questo punto di vista, ha confermato ulteriormente il valore delle speculazioni linguistiche che contiene, rivelando l'origine di quell'alfabeto misto, latino-italiano e greco, che per oltre un secolo sarebbe stato utilizzato dagli arbëreshë. E per avere una conferma di ciò, è sufficiente una comparazione tra l'alfabeto coniato da Guzzetta con quelli attestati nelle opere de suoi epigoni.

6.– Conclusioni

Le intuizioni linguistiche di Guzzetta, come si è notato, discendevano da un'errata concezione della cosiddetta "discendenza" degli albanesi, e ciò tuttavia non preclusero la possibilità di pervenire ad alcuni risultati che oggi sono unanimemente condivisi e accettati.

Se soltanto avesse potuto coronare di successo, così come auspicava nelle note conclusive al terzo capitolo, il suo proposito di «produrre, un giorno, un dizionario completo di questo tipo con una grammatica albanese, con il quale più facilmente possiamo condurre quasi per mano i bambini albani ad imparare la lingua latina e i missionari latini la lingua albanese a favore delle regioni d'Albania», non soltanto avrebbe offerto in dono una «cosa gradita agli studiosi dell'antichità e a coloro ai quali, assieme agli uomini più eruditi, piace fare ricerche sulle genealogie delle lingue», ma avrebbe consegnato agli epigoni altri materiali importanti per la storia della lingua albanese del XVIII secolo e – probabilmente – anche un quadro più ricco e completo delle sue osservazioni linguistiche, ciò che avrebbe esaltato ulteriormente il suo notevole contributo alla futura albanologia.

Quest'ultima non sarebbe nemmeno sorta con così largo anticipo rispetto alla esaltante esperienza romantica se almeno quattro delle idee principali di Guzzetta non avessero trovato, nel corso del Settecento e in Sicilia, immediata applicazione e un buon numero di qualificati intellettuali che le seguirono.

In primo luogo, l'indagine sull'identità nazionale intesa come indagine "globale" – secondo la felice definizione che Eqrem Çabej volle attribuire al metodo applicato da Nicolò Chetta ma che, come si è potuto notare, ebbe in Guzzetta il suo primo e originale teorico e in Paolo Maria Parrino il geniale e dotto continuatore – avrebbe dovuto comprendere la storia civile e religiosa degli albanesi e, nel contempo, allargarsi allo studio e alla conoscenza delle fonti (storiche, documentarie, etnostoriche, antropologiche, linguistiche). A rendere compiuto questo disegno intervennero le opere, giunteci manoscritte, dei citati Parrino e Chetta.

Lo scopo principale era naturalmente quello di dimostrare che gli Albanesi appartenevano a quella cultura occidentale che nel Settecento si identificava pienamente con il cattolicesimo di Roma, piuttosto che con le incertezze dottrinarie degli eredi di Bisanzio[8].

[8] Gli ultimi due capitoli pervenuti del *De Albanensium*, che che affrontano due distinti periodi della storia religiosa degli Albanesi, trattano argomenti legati alla questione dei riti e della presunta appartenenza degli Arbëreshë alla chiesa scismatica d'Oriente. Non è qui il caso di ripercorrerne analiticamente il filo logico, anche perché spesso si tratta di interpretazioni arbitrarie e fantasiose. È sufficiente ricordare che lo scopo della ricostruzione è quello di confutare l'opinione di coloro i quali giudicavano gli italo-albanesi di rito greco-bizantino seguaci delle dottrine scismatiche di Fozio e, quindi, di ribadire con maggiore veemenza il concetto più volte illustrato nei capitoli precedenti, e cioè che gli Albanesi nulla avevano da condividere con i Greci e che, semmai, la loro storia, la loro lingua, i loro costumi e, infine, il loro credo religioso erano strettamente affini a quelli dei loro (supposti) antichi progenitori, i macedoni, ai quali si erano uniti i romani, anch'essi discendenti dei macedoni che Virgilio volle scampati *dalla* distruzione di Troia.

Nell'ambito di questa certezza "ideologica" trovavano adeguato spazio le gesta dei grandi uomini che avevano contribuito a "costruire" l'identità nazionale albanese, a partire da Giorgio Castriota Scanderbeg, la cui figura, non a caso sin dall'opera di Guzzetta, viene gradualmente trasferita dal piano meramente storico e storiografico a quello della mitologia storica.

La "costruzione d'identità", operata da Guzzetta e continuata da Parrino e da Chetta, costituirà l'avvio di quella "invenzione della tradizione" a partire dalla quale gli albanesi della diaspora, prima, e quelli della madrepatria, poi, al pari dei grandi popoli europei – è il caso di citare per tutti i sudditi della Corona inglese – poterono rivendicare antichità e nobiltà di origini al fine di reclamare il loro diritto "naturale" a consacrarsi a Nazione.

Da questo assunto ideologico scaturirono quelle mitologiche asserzioni intorno alle origini "macedoni" – poi identificate con quelle "pelasgiche" – degli albanesi, della loro lingua, dei loro costumi e delle loro consuetudini, che tanta eco avrebbero avuto nel secolo successivo.

In secondo luogo, a raccolta dei documenti scritti e orali relativi alle consuetudini sociali e antropologiche, in primo luogo del patrimonio poetico popolare trasmesso oralmente: anche se è soltanto un'ipotesi plausibile quella secondo cui Francesco Avati abbia inviato la sua raccolta di *canti tradizionali* al fondatore del Seminario Greco-Albanese di Palermo, forse perché a conoscenza delle ricerche promosse – per dirla con le parole Paolo Maria Parrino – da «*colui che sembra essere nato quale sostegno della nostra gente*», è certo invece che fu merito di Nicolò Figlia, amico e collaboratore di Guzzetta, la prima raccolta pervenuta dei *Canti della Vecchiaia*, costituenti il nucleo principale dei cosiddetti *canti tradizionali* e risalente al 1736-39.

L'avvio di una letteratura d'arte, tuttavia, non fu soltanto il risultato immediato di questo impulso a favore del folklore letterario. Non è un caso se saranno queste raccolte di poesia popolare ad alimentare nel corso del Settecento, prima, e dell'Ottocento, poi, grazie alle numerose e non sempre valorizzate riproduzioni amanuensi di cui oggi scopriamo i testimoni più preziosi, quel gusto artistico e quella fonte di ispirazione che durante il secolo del romanticismo costituirà il modello estetico dei grandi romantici arbëreshë. Per questi ultimi, infatti, si trattò di una vera e propria "rivelazione" la scoperta di una tradizione letteraria che dava sostegno e forza al loro disegno di competere con le più robuste e longeve tradizioni letterarie europee nel momento in cui si poneva la questione cruciale delle identità nazionali.

In terzo luogo, lo studio dell'albanese, sia della sua storia che delle sue evoluzioni dialettali e della sua grammatica, non doveva essere disgiunto dal suo uso scritto, e quindi dalla sua corretta applicazione in sede ortografica e grammaticale, nonché dalla assunzione di un sistema alfabetico in sé coerente e razionale. Non fu caso se gli insegnamenti di Guzzetta sortirono risultati così brillanti. Dopo oltre un secolo di silenzio dalla pubblicazione della traduzione di Luca Matranga, infatti, la lingua albanese veniva elevata sia al rango di lingua "poetica" attraverso la sua consacrazione alla creazione artistica – celebri e niente affatto casuali sono i testi, persino le parafrasi, di Giorgio Nicolò Brancato, di Nicolò Figlia, di Nicolò Chetta – sia a quel-

lo di lingua "ufficiale" – al riguardo è il caso di menzionare che mons. Giuseppe Schirò redasse in albanese e in latino le suppliche dirette a Papa Lambertini per istruire e indulgere il Santo Padre ad accogliere quattro cause di beatificazione –, nonché di strumento "veicolare" della comunicazione pubblica attraverso il suo esercizio nelle divine liturgie e nelle diffuse pratiche paraliturgiche e, persino, nelle astruse controversie teologiche e dottrinarie – paradigmatici in tal senso sono i testi in prosa redatti da Nicolò Chetta.

Nel corso di questo intenso periodo l'elaborazione di una lingua "letteraria" albanese, improntata a un modello "puristico" scevra dalle imperfezioni dialettali e dalle interferenze con l'italiano e i suoi dialetti, raggiunge un livello sovradialettale mediante l'inclusione di tratti toschi, gheghi e toschi-arbëreshë e, proponendosi quale *koiné* della comunicazione scritta, regge il confronto con l'analogo tentativo di costituzione di lingua letteraria esperito contestualmente in altre realtà nazionali.

L'ultima idea propugnata da Guzzetta è anche la più attuale: la costruzione di un sistema di fitte relazioni tra le varie comunità albanesi disperse a causa della diaspora successiva alla invasione ottomana avrebbe potuto costituire la premessa per il riscatto "culturale" di quelle popolazioni che, "misere e ignoranti", avevano abbandonato i Balcani per trovare "riparo" e "ospitalità" *in terra straniera*. Da qui i suoi incessanti sforzi di fondare istituzioni deputate alla formazione culturale delle popolazioni albanesi di Sicilia (l'Oratorio Filippino per i preti celibi di rito greco-bizantino, i Collegi di Maria che sorsero numerosi in Sicilia, il Seminario greco-albanese di Palermo) e della maturazione di una folta schiera di intellettuali dediti allo studio e alla promozione della cultura albanese in Italia.

A questo riscatto, secondo Guzzetta, avrebbe dovuto seguire il generoso progetto di aiutare quei "fratelli" condannati dalle avverse condizioni storiche a una promiscuità culturale inaccettabile e da respingere. Con questo spirito "ecumenistico" Guzzetta intendeva costruire e sviluppare relazioni con l'Albania occupata dall'Islam e promuovere missioni da affidare ai giovani sacerdoti arbëreshë formatisi nei due sullodati istituti greco-bizantini di Palermo e di San Benedetto Ullano.

I suoi sforzi non furono sempre fruttuosi e, tuttavia, se consideriamo l'alta considerazione che lo circondava presso le più alte autorità ecclesiali di lingua e cultura albanese – tra tutti menzioniamo i sentimenti di affettuosa amicizia e di stima che verso di lui nutriva Giovan Battista Kazazi – non si può certo dire che la sua idea non abbia avuto nel corso dei decenni successivi alla sua morte una significativa eco.

In ragione di queste considerazioni conclusive, l'opera di Guzzetta occupa un posto di assoluta importanza nel panorama dello sviluppo della storia della cultura albanese del secolo XVIII, anche per gli evidenti riflessi che essa ebbe nel corso del secolo successivo.

Non è per nulla azzardato affermare, pertanto, che grazie alla strada tracciata da Guzzetta e, soprattutto, al suo metodo di indagine, altri intellettuali siculo-arbëreshë avrebbero sviluppato, integrato e, talora, perfezionato le intuizioni del loro Maestro, componendo opere che, seppur rimaste

inedite, hanno avuto il profondo merito di contenere l'anticipazione della più articolata idea di ciò che sarebbe stata l'albanologia, cioè di quella speciale "sfera della conoscenza dell'identità nazionale" che la storia della cultura albanese abbia conosciuto prima del periodo del romanticismo.

Matteo Mandalà

Padre Giorgio Guzzetta

L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa

traduzione di
Pina Ortaggio

Libro Primo

L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa

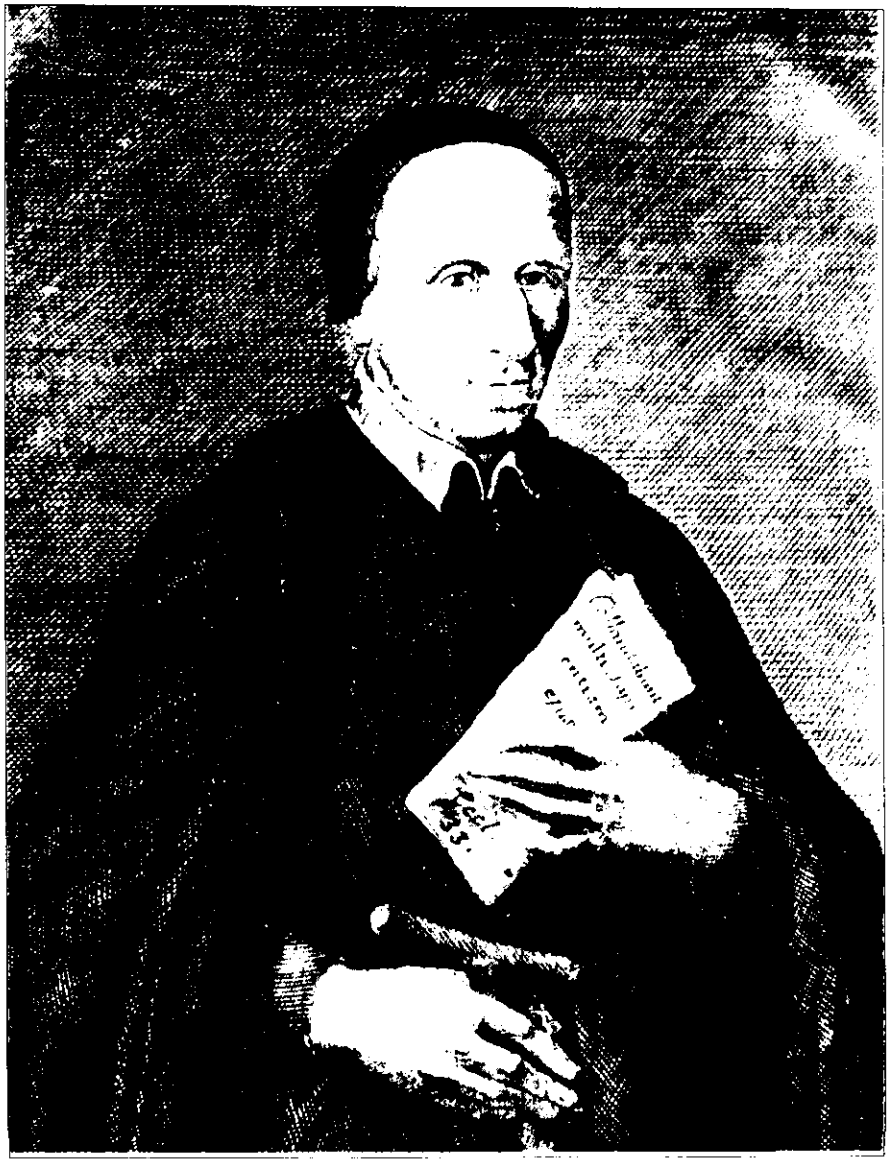
Piano dell'Opera

L'opera sarà divisa in tre libri, il primo dei quali tratterà degli Albanesi d'Italia e comprenderà:

1) Il numero degli Albanesi d'Italia e l'opportunità per cui ne scrivo;
2) L'origine e i costumi;
3) La lingua locale (il vernacolo);
4) La fede
5) La pietà
6) I riti greci e il motivo per cui gli Albanesi non siano rispettati

Il secondo libro tratterà dei riti greci allo scopo di promuovere i loro culti presso gli Albanesi; questo libro farà conoscere, attraverso i vari capitoli, l'antichità, la corrispondenza con i riti della chiesa latina, la dignità e i vantaggi di varia natura che derivano alla Santa Chiesa dall'osservanza di essi, che sono importanti per illuminare gli scismatici; e a svolgere questo ruolo sono straordinariamente abili gli Albanesi d'Italia.

Il terzo libro indicherà le norme secondo le quali gli italo-albanesi praticano il rito: cioè l'amministrazione della Messa, dell'ufficio divino, dei digiuni, dell'uso dei Testi Sacri e di altri riti propri dei Greci, certamente eruditi e secondo i principi della Teologia Morale. Di questa sono importanti i contenuti non le parole.



Padre Giorgio Guzzetta

Capitolo Primo

Il numero degli Albanesi d'Italia e l'opportunità di scrivere su di essi

Gli albanesi costituiscono una parte, non esigua né di poco conto, del gregge di Cristo; essi vivono in Italia sparsi qua e là nelle diverse colonie. Li cacciò via dall'Epiro la furia dei turchi, dopo che Giorgio Kastriota Skanderbeg (a cui va somma lode), il principe più cristiano di tutta l'Albania, morì liberandoli dall'eterno terrore di costoro: grazie alla pietà dei re di Spagna e all'amicizia verso il defunto principe, essi furono accolti nei regni di Sicilia, Calabria e Puglia; e grazie allo zelo della Santa Chiesa di Roma essi furono affidati ai vari ordinamenti, sotto la protezione dei vescovi locali, per essere aiutati nel migliore dei modi.

Le colonie di Albanesi, che in Sicilia sono ancora floride, fondate da loro stessi a proprie spese e con fatica, ammontano a quattro e registrano all'incirca 15.000 abitanti.

Alle falde di un altissimo monte, che la sovrasta, si estende una pianura che chiamano Piana, nella diocesi di Monreale; questa, vicinissima a Palermo, capitale di tutta la Sicilia, è la più importante di tutte le altre essendo compartecipe della prosperità della Città Felicissima. Nella diocesi di Palermo si trova Munzufsina (Mezzojuso) celebre per un caratteristico monastero dell'Ordine di San Basilio Magno sotto la rigorosa osservanza dei riti orientali, che chiamano Mezzojuso. Palatina fu detta comunemente Palazzo Adriano perché affidata all'Abbate Commendatario del monastero di Santa Maria di Fossanova, e Calatamaurense perché situata alle falde del monte Calatamauro, nel Comitato Colonnese, sotto la diocesi di Agrigento.

Ci sono poi diverse colonie che si sa furono fondate dagli stessi albanesi che scesero dalle montagne: Sant'Angelo nella diocesi di Agrigento, San Michele in quella di Siracusa, Bronte alle falde del monte Etna, Taormina (all'interno della stessa città, in quel rione, come è da credere, che chiamano Albania, dalla lingua degli

Albanesi). In Calabria e in Puglia (le colonie) sono molte di più e i loro abitanti sono diverse migliaia.

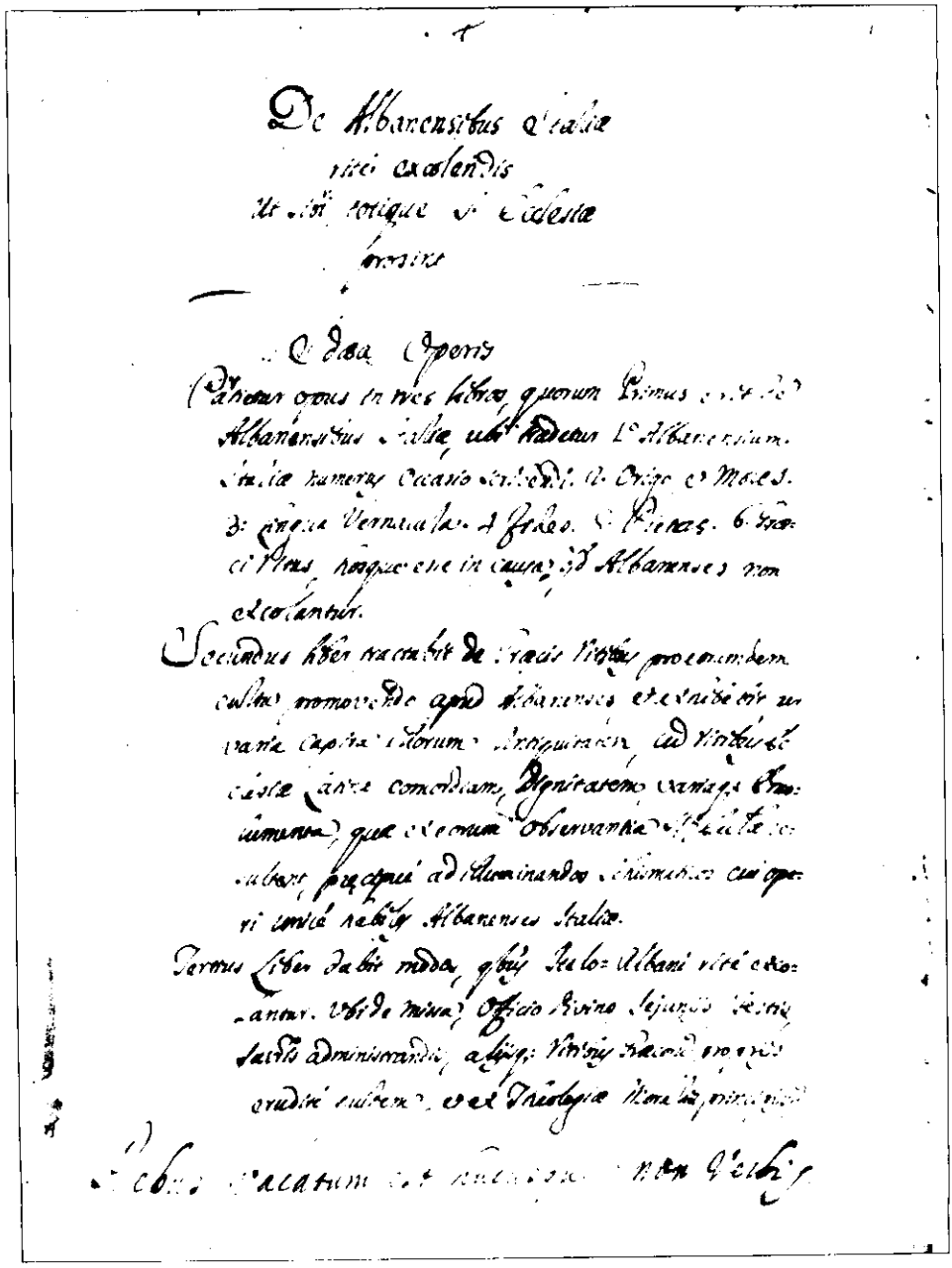
Per quanto riguarda l'epoca in cui un sì gran numero di Albanesi emigrò in Italia, siamo certi che tutti questi fatti accaddero dopo la morte del sullodato principe Kastriota, avvenuta nel 1467. Nel registrare questo evento, con scarsa precisione, Fazello dice che era l'anno 1453, 28 Maggio (quattro giorni prima delle Kalende di giugno), dopo che Maometto, re dei turchi, Secondo di questo nome, occupò Costantinopoli, poi la città di Durazzo e il Peloponneso, furono portate parecchie colonie di greci in Sicilia. Questo autore invece confonde Durazzo con Costantinopoli e l'Albania e gli albanesi con i Greci.

In verità quando fu presa Costantinopoli, Durazzo resistette e resistette anche l'Albania, finché visse Skanderbeg, opponendosi con grande forza a Maometto Secondo che mostrò grande superbia per il trionfo su Costantinopoli. Né, morendo lui, la gente albanese cedette subito alla furia dei turchi, ma contro di essa, anche senza il re, resistette assai coraggiosamente per dodici anni, passati i quali Maometto cominciò ad impadronirsi delle città dell'Albania fino al 1493, anno in cui espugnò Durazzo e infine sottomise tutto il regno al suo potere. Perciò non nell'anno indicato dal Fazello, o poco dopo, poté avvenire quella emigrazione, né molto più probabilmente nell'anno 1450, che è l'epoca assegnata da Pirro alla fondazione della colonia di Calatamauro, ma a partire dal 1467, anno in cui morì Skanderbeg fino alla totale espugnazione di Durazzo e, nel periodo intermedio, dell'Albania. E non si deve credere che tutte le colonie siano approdate gradatamente in Italia, ma a gruppi, e di tempo in tempo, per quanto lo permettesse il pericolo della guerra e la possibilità di fuga. Con certezza si sa che Pedemontana fu fondata nel 1488; della originaria fondazione delle altre, nulla di certo: si può comunque ipotizzare che precedettero di poco Pedemontana, soprattutto perché a questa, forse per l'esperienza e l'esempio delle altre, sembrò opportuno provvedere alla stessa fondazione e allo stato con maggiore cautela.

Tuttavia è vero che, oltre alle citate colonie, anche molte famiglie albanesi, in seguito alla devastazione che sconvolse prima l'Epiro, poi la Macedonia, per iniziativa privata, si rifugiarono altrove in città e in luoghi più noti dell'Italia, accolte con la massima umanità dai loro capi: tra queste deve essere ricordata nei secoli una illustre famiglia

albana, stabilitasi a Urbino, anzi Albana, perché venne dall'Albania, che diede al mondo cristiano il grande Clemente XI, che poi fu solito chiamare gli albanesi suoi compatrioti e abbracciarli con grande clemenza: la suprema provvidenza di Dio così aveva disposto che entrambe le distruzioni di Troia e di Cruia sarebbero state utilissime a Roma e che da una sarebbe disceso Enea, fondatore della città, e dall'altra un tale e tanto grande e benefico rinnovatore della Chiesa. Ma io non mi soffermo su questo. Ritorno alle colonie. Poiché (gli albanesi) costituiscono una parte non piccola né di poco conto del gregge di Cristo, come dicevo, anzi nobile e numerosa, privata di ogni aiuto, da nessuno accolta o incoraggiata in nome delle gloriose imprese della propria gente, mi dispiace che intorpidisca nel proprio ozio, entro i confini d'Italia, in regni ben coltivati e fiorentissimi, dal momento che la suprema provvidenza divina, che ha mantenuto unita la comunità albanese e integra questa nazione albanese, ha voluto destinarla giustamente ad altri e più importanti beni della sua Chiesa. E fatto veramente importante per me, parve protendersi sempre la misericordia di Dio Onnipotente, la quale, mentre tutto l'Oriente era oppresso dal giogo dei maomettani, liberò dalla loro prigionia soltanto gli albanesi e li accolse nella libertà dei figli della santa Romana Chiesa e, con una certa particolare previdenza dispose che essi, stabilitisi in Italia, dopo quasi tre secoli, si conservassero ancora immutati nei costumi patri e nella lingua, cosa che con il senno umano non avrei creduto che potesse accadere, anche se incontravano resistenza per lo più nei governatori locali e nella quotidiana, seppur familiarissima, convivenza con gente straniera.

Per la qualcosa ho pensato che avrei obbedito alla troppo grande gloria di Dio misericordioso nell'affrontare questo lavoro sull'osservanza del rito da parte degli albanesi d'Italia per alimentare la mia speranza generata dalla preziosissima volontà di Dio, e perciò vorrei stimolare i Vescovi alla cui cura sono stati affidati, i Principi sotto il cui dominio vivono, e la Santissima Chiesa di Roma, madre e maestra di tutti, affinché non solo li rispettino, ma ne rispettino il rito, esponendo tramandandole, le cause, le motivazioni, le ragioni (le tradizioni), i mezzi di questa realtà in modo che queste terre Albane siano capaci di dare, in qualunque tempo, ai loro coloni un grano sceltissimo come raccolto.



Archivio della Cattedrale di San Demetrio, Eparchia di Piana degli Albanesi

De Albanensium Italiæ ritibus excolendis ut sibi totique S. Ecclesiæ prosin, f. 1r

Capitolo Secondo

Origine e costumi degli Albanesi

Prima di tutto bisogna confutare la diffusa opinione di coloro che confondono questa gente con quella greca. Di certo gli Albanesi non sono greci, infatti traggono la loro origine, non dai Greci, ma dagli Epiroti e dai Macedoni: sicuramente la parte occidentale della Macedonia e, un tempo, tutto l'Epiro, ora [quella] parte, che, confinante con la Macedonia a nord, si protende a ovest fino ai monti Acrocerauni, che sovrastano il mare Adriatico, formano in parti uguali l'Albania. Né i Macedoni o gli Epiroti sono Greci, ma dominatori dei greci, creatori dell'impero greco, principi, per cui furono detti greci, come i greci stessi dopo che l'impero Romano per iniziativa di Costantino Flaviano Augusto fu trasferito in Grecia, si vantarono di essere chiamati Romani. Tuttavia vivono secondo i riti greci (queste sono istituzioni sacre per loro e per la Chiesa) di cui non esiste nulla di più prezioso e di più sacro di ciò che la Grecia diffuse in tutto l'Oriente, e i profughi, avendoli ricevuti dalla vicina Chiesa orientale, sebbene fossero stati assegnati a quella occidentale e al Patriarcato romano in virtù degli antichi canoni, dall'Epiro li portarono con sé in Italia, carichi, se si può dire, come gli israeliti che andavano vagando verso la Palestina, di tutte le ricchezze dell'Egitto.

Sostenuti da questi beni durante la loro emigrazione, con l'aiuto di Dio un buon numero di albanesi, sotto la guida dell'Immacolatissima Madre di Dio (Deipara), apparsa in una nube durante il giorno e in una colonna di fuoco durante la notte, passarono il mare Adriatico a piedi asciutti. Onde anche gli albanesi, dai riti greci che conservano, sono detti greci, non diversamente dagli Spagnoli, dai Galli, dai Germani che, pur lontanissimi dal Lazio, sono detti latini perché vivono secondo i riti della Chiesa latina. Quanto al resto, tuttavia, gli Albanesi non sono Greci anche se hanno in comune con i Greci i santissimi riti, ma non la lingua, non l'amore per la vita, non i comporta-

menti umani, infine non la stessa foggia dell'abito che in particolare le donne albanesi mantengono fino a questo momento in territorio italiano.

Dunque in questi e, cosa ancora più grave, anche negli animi, essi discordano molto dai greci e per dirla con una sola parola: grande è l'odio, direi quasi, e naturale l'antipatia degli Albanesi verso i Greci. Per cui sono abituali, presso l'una e l'altra gente, quei vergognosi proverbi e quegli sciocchi insulti con i quali si colpiscono a vicenda. La gente albanese infatti sembra nata unicamente – e quasi disposta dalla natura verso ciò che è prodigioso – non per le lettere (letteratura), ma per usare le armi e per fare guerra, cosa che sotto Pirro, Alessandro Magno e poi sotto il Principe Skanderbeg, tutto il mondo apertamente ammirò ed essa inoltre fu così cara a Cesare Augusto e alle altre genti, che soprattutto questo tenne presente nelle preghiere, cioè di organizzare i propri eserciti. I soldati albanesi deridono la gente greca effeminata, parlano male dei suoi costumi; ma questa (fama), gonfiata finora da antiche e molteplici notizie, taccia gli albanesi di nullità e ovunque li fa chiamare rudi e illetterati. A liberarli da questa offesa bastò lo Stagirita (Aristotele), principe dei filosofi, l'unico tra gli altri albanesi che si dedicarono alle lettere anche in mezzo alle armi. Ma, messi da parte i Greci, che cosa dovrei dire degli Albanesi veramente latini? Lo stesso termine Albano è una traccia non trascurabile della stirpe latina e fu ferma opinione degli storici che essi (gli albanesi) trassero il nome e l'origine dagli antichi Albani, nobili popoli d'Italia, discendenti da stirpe troiana (da cui si potrebbe credere che sia nato negli Albanesi l'eccessivo odio contro i Greci), che la stessa Roma considerò come suoi fondatori e padri. Ma su questa ipotesi ci sono due diverse interpretazioni. Alcuni, infatti, con Pompeo Trogo, pensano che gli Albani seguirono Ercole che si allontanava dall'Italia, dopo che egli aveva tenuto per tanto tempo sul monte Albano gli armenti di Gerione portati in Italia, attirato dalla fertilità dei pascoli. Meglio, altri (storici), desumendo da Plinio, sostengono che ai tempi di Tullio Ostilio, terzo re di Roma, fu distrutta la città di Alba, un tempo fondata da Ascanio, figlio di Enea, la quale aveva generato Roma e il duello tra i fratelli Orazi e Curiazi, gemelli dall'una e dall'altra parte, con quel celebre, per gli storici,

delitto nuovo e inaudito, con il quale, come dice Agostino, la città figlia combatté con la città madre, e la città madre fu distrutta dalla città figlia. Quindi gli Albani, partendo dal territorio del Lazio, dapprima abitarono una parte della Colchide, che fu chiamata Albania Iberica, subito dopo l'Epiro e la Macedonia e lì si diffusero a tal punto che tutta la regione successivamente cominciò a essere chiamata con il nome di Albania.

In seguito non mancarono altre (interpretazioni) sulle emigrazioni dei latini, che diffusero ancor più degnamente i costumi e il sangue latino. Appena il vastissimo Impero Romano si estese su tutto il mondo, lo stesso Epiro, la Macedonia e l'Albania, in quanto più vicina al Lazio da tutto l'oriente, come chiave di tutto l'oriente e porta vicinissima al golfo di Brindisi per le navi romane, cominciò a essere frequentata dai Romani a tal punto che lì fondarono parecchie colonie e tra le prime, secondo la testimonianza di Plinio, la città di Lisso, oggi Alessio, degna di venerazione dopo la morte del principe Kastriota, ed Epidauro che, con un nome antico e sfortunato, chiamarono Dirrachio, oggi Durazzo. Inoltre in quel tempo presso gli Epiroti fiorivano le arti equestri e militari, dal momento che la stessa terra fertilissima consentiva l'allevamento dei migliori cavalli, e gli studi della lingua greca, sicché il fior fiore della gioventù romana confluiva lì a schiera per apprenderli.

A tal fine famosa fu Apollonia, oggi Valona, che lo stesso Cesare Augusto fece progredire molto in quelle arti e in quegli studi, e allo stesso modo ancor più famosa fu la città di Nicopoli, oggi Prevesa, fondata dallo stesso Augusto, che, grazie alla prestanza e al sostegno della milizia albana, vinse in guerra, ad Azio, Cleopatra e Marco Antonio. Perciò fra i Romani e gli Albani fu ripristinata l'antica unione e accresciuta la parentela e l'amicizia che, prima di tutto il resto, Marco Tullio Cicerone esperimentò stando in Epiro e in Macedonia finché fu richiamato con un senatoconsulto, e in particolare tra gli abitanti di Durazzo che, afferma, ebbe come suoi sostenitori. Potrei aggiungere che, oltre al sangue e ai costumi romani diffusi nella stirpe albana più illustre, gli stessi nomi romani, che passarono ai posteri, di Gaio Macedone compagno di San Paolo durante il pellegrinaggio in Macedonia, dell'imperatore Giustiniano Nicopolitano di patria,

di San Donato d'Epiro, da Vorea, altra città dell'Epiro, e altri simili sembrarono confermare.

Sicuramente il sangue latino si diffuse nelle varie parti dell'Albania abbastanza bene e i costumi splendidamente fiorirono sotto i principi cristiani. [Si dice che] Teodosio, imperatore d'Oriente, portò dalla Spagna un gran numero di suoi amici e familiari per governare varie città e genti dell'Albania. È sicuro che fino ai tempi del principe Kastriota in Albania erano famose le più nobili famiglie di Spagnoli, detti albano-spagnoli, e l'invincibile Eroe li ebbe come compagni valorosissimi e fedelissimi contro i turchi. Come è sicuro che tra i siculi albanesi nostrani, fino a questo momento, si trovano alcune famiglie spagnole.

Similmente si dice che Carlo Magno, imperatore d'occidente, ha portato in Albania, dalle Gallie e dalla Normandia, non poche famiglie, anche di stirpe regale, come per esempio quelli che furono chiamati Franchi dagli Albanesi e che continuano a vivere tra gli Albanesi di Sicilia ancora oggi e la regale famiglia dei Topia, signora di Durazzo, chiamata Carlovica o Carolina perché ebbe origine dallo stesso Carlo Magno, sulla quale Carlo Topia poi fondò la fortificatissima città di Cruja, la quale sotto Skanderbeg fu capitale di tutta l'Albania e, in dialetto albanese, fu chiamata Cruja, dopo che aveva assunto il nome del suo fondatore Carlo, o Carlo Magno, la cui statua di marmo prezioso spiccava esposta nello spazio più importante della città; da qui si può facilmente arguire di che natura siano i sentimenti dei Greci nei confronti di questa gente che era rimasta molto legata a Carlo Magno, benemerito dell'impero greco, ma non dei greci. Ma che dall'Italia, vuoi per la vicinanza dei luoghi vuoi per l'opportunità di dominio, entrarono di tempo in tempo in Albania e giunsero nelle città di Scodra e di Drivasto molte famiglie italiane, non può metterlo in dubbio nessuno che osservi attentamente le famiglie degli italo-albanesi, che gli stessi cognomi italiani ben distinguono.

Così la famiglia Basta, molto nota al mondo, che ebbe il celeberrimo Giorgio Basta, albanese di Calabria, maestro di campo delle falangi imperiali in Transilvania, che conseguì altissimi meriti con i suoi opuscoli sulla disciplina militare, già pubblicati. Così (ci furono) moltissime altre (famiglie) come questa, simili casualmente a parecchie

nobili famiglie italiane, con le quali concordano ora nei nomi, ora negli stemmi, che qui abbiamo pensato di non passare in rassegna perché non sembri che scriviamo per la vanità di questa gente, non essendo noi ubriachi. Gli argomenti trattati fin qui dimostrano una cosa sola e cioè che gli Albanesi appunto non sono Greci in senso proprio, ma sicuramente latini, prima come padri dei Romani, poi in quanto rigenerati dai Romani; e cresciuti e andati avanti fino alla vecchiaia nei costumi e nel sangue dei latini; e quindi non scontenti di loro: il sangue dei fratelli gemelli Curiazi, ritornato dopo lungo esilio nel Lazio, è stato versato dal sangue fraterno di questa gente e di esso si alimenta il sangue Epirotico, Macedonico e Albanese.

APOLOGIA
ISTORICA
DELL'USO DELLA
CROCETTA D'ARGENTO,
Che portano pendente ſul petto, le Monache Baſiliane del Real Monaſtero del Santiſſimo Salvatore della Città di Palermo,

SCRITTA, E PRESENTATA

Alle medeſime Reverende Madri

DAL SIGNOR

ELLENIO AGRICOLA.

Lapidem, quem reprobaverunt ædificantes: hic factus eſt in caput Anguli. Pſal. 117.

IN NAP. MDCCXXII. Nella Stamperia di Felice Moſca
Con licenza de' Superiori.

Apologia istorica dell'uso della crocetta d'argento, che portano pendente sul petto, le monache basiliane del Real Monastero del Santissimo Salvatore della città di Palermo scritta, e presentata alle medesime reverende madri dal signor Ellenio Agricola, nella stamperia di Felice Mosca, in Napoli, MDCCXXII

Capitolo Terzo

La lingua degli Albanesi

La storia conferma che le parlate locali (i vernacoli) sono uguali alla lingua degli Albanesi nella quale gli Italo-albanesi di casa nostra si intendono perfettamente con gli Epiroti e con i Macedoni. Cerchiamo di esporre con chiarezza gli aspetti più importanti di essa: consta di suoni monosillabici che, per lo più, sono tenuti uniti da una sola vocale inserita (chiusa) in un gran numero di consonanti. Perciò risulta troppo dura e giustamente inseribile tra le lingue barbare, propria della natura di una gente più portata alla guerra che al foro. Di questa rozza lingua non sono soliti servirsi coloro che abitano la Macedonia e l'Epiro e, al posto di essa, usano dappertutto il volgare greco o il turco, lingue che apprendono in eguale misura fin dall'infanzia; mentre usano l'albanese unicamente in casa e in guerra: in casa per usarla durante la guerra risultando essa incomprensibile alle altre popolazioni; in guerra per aumentare, anche con la lingua, la paura nei nemici. Pur nondimeno quel semplice fiato esprime sufficientemente, anche con poche parole, i sentimenti su moltissime cose. È ricca di proverbi e di modi di dire arguti e gradevoli, artisticamente coloriti da moltissime onomatopee. È sorprendente che questa lingua, dagli italo-albanesi elevata alla poesia e adattata al metro siculo e ai versi italici, risuoni con grazia e grande piacevolezza.

Considero antichissima questa lingua, non diversamente che la gente; infatti è giusto credere che essa non sia recente o che sia nata invano dopo la sottomissione della Grecia da parte dei Macedoni: questi, infatti, si imposero subito in maniera splendida al potere dei greci, come anche alle dottrine, alle lettere e alle lingue dei greci. Questa è la spiegazione della città di nome *Pella*, in Macedonia, che fu patria di Alessandro Magno e di suo padre Filippo. Sicuramente albana è *Pella*, che in latino si traduce *Equa*, cioè *Cavalla*, e probabilmente con il termine *Equa*, secondo i loro costumi i Macedoni chiamava-

no quella città in ricordo forse di una bellissima e straordinaria Equa, confinante con la Tessaglia di Macedonia, non diversamente dall'Epiro che fu madre fecondissima di cavalli e di cavalle straordinarie, che eccellevano su tutte le altre e, una volta morte, erano tenute in grande onore.

Allo stesso modo in seguito, in ricordo del celeberrimo *Bucefalo*, domato da Alessandro, è sicuro che fu fondata un'altra città, del tutto nuova, che fu chiamata *Bucefala*.

I geografi affermano con certezza che tra le città Macedoni è esistita una che fu chiamata Cavalla, ma non sono sicuri a quale delle antiche città essa corrisponda. Dunque a *Pella* (corrisponde) *Cavalla*, tradotta così per un periodo di tempo, dagli italo-albanesi che ben conoscevano la lingua albanese, mentre non era stata ben individuata dai moderni geografi, che ignoravano quella stessa lingua. Se poi fanno altre ipotesi, non è perché gli albano-macedoni hanno potuto chiamare a caso la moderna città *Cavalla* in italiano e hanno potuto perlomeno denominare quella antichissima *Pella* in albanese, nel modo in cui chiamarono quell'altra *Bucefala*.

D'altronde della sua antichità non possono essere sufficienti i ricordi, seppur abbastanza chiari. Infatti i macedoni non ebbero la possibilità di avere lettere (alfabeto) proprie per questa lingua, adattata solo all'uso del popolo, e non consegnarono nulla alle posterità se non in lettere greche e in una lingua in cui abbiamo visto coniate in greco le monete di Pirro, di Alessandro e dei precedenti re delle Macedonia e dell'Epiro; quindi (che io sappia) nessun codice in questa lingua, nessuna scrittura, sebbene quegli autori che allora decisero che solitamente le cerimonie sacre fossero espresse in lingua albanese, (cosa di cui ebbero conoscenza diretta) nei primi secoli della Chiesa, abbiano dovuto introdurre alcuni codici sacri.

Da lodare sono quindi i moderni Macedoni che, ben istruiti nelle lettere latine nel Collegio de Propaganda fide, presero l'iniziativa di scrivere in questo idioma piissimi libri ad uso della loro gente e di consegnarli ai nostri tempi nei caratteri tipografici (noti). Nel nuovo tipo di scrittura alcuni usano i caratteri latini, e poiché la lingua albanese tra le consonanti introduce le aspirate greche, dopo averle abbandonate, sarebbe strano che nel nuovo genere di scrittura di que-

sta gente, trasformassero i caratteri non greci in lettere greche, ma preferirono inventare nuovi caratteri e sostituirli a quelli greci.

Perciò nel leggere questi libri mi irrita non poco il fatto che essi, seguendo l'uso della scrittura gallicana, scrivano le parole in modo diverso da come le pronunciano.

Per maggiore chiarezza io vorrei che gli articoli siano scritti, che le preposizioni siano anteposte ora ai nomi ora alle parole al posto della varietà dei casi e i tempi devono esprimere il senso dei modi affinché le voci radicali non siano nascoste molto e non siano soffocate dall'aggiunta di desinenze, come lì accade. Perciò io, per potere scrivere in questa lingua con maggiore cura e scioltezza (nel modo in cui farò), userò allo stesso modo i caratteri latini e, quando questi mancheranno, non sono così superstizioso da temere di supplire con quelli greci e cercherò di conformare la scrittura alla corretta pronuncia in tutto. Perciò voglio che le lettere greche ⟨κ⟩ e ⟨χ⟩ mantengano sempre lo stesso suono che hanno presso i greci davanti a ⟨i⟩; e se occorre che ⟨κ⟩ abbia un suono duro, uso ⟨κ⟩, e ⟨χ⟩ oppure l'aspirazione latina ⟨χh⟩. La stessa cosa stabilisco per ⟨sc⟩, che, essendo una lettera doppia, voglio che equivalga alla lettera Scin degli Ebrei e degli Arabi, e conservi sempre il suono che ha davanti a ⟨i⟩: perché se la lettera ⟨C⟩ deve avere un suono distinto dopo ⟨S⟩, o altra ⟨C⟩ dopo ⟨Sc⟩, allora la sostituisco con ⟨CK⟩.

Parimenti ⟨gn⟩ deve essere pronunciato sempre come presso i latini nel verbo COGNOSCO, COGNITUS. Questo per quanto riguarda le consonanti. Tutte le vocali sono latine; ed è caratteristico di questa lingua il fatto che spesso le vocali sono emesse con il naso a bocca chiusa, per riprodurre un suono che è a metà tra ⟨e⟩ ed ⟨i⟩, come i galli sembrano pronunciare la ⟨e⟩ finale interrompendola sulla bocca (fermando l'emissione del suono). Con difficoltà penso che sia pronunciato dagli antichi la ⟨η⟩ greca che alcuni ora tendono a pronunciare ⟨e⟩, ed altri ⟨i⟩; io segnerò con due puntini o con l'accento circonflesso le vocali di questo tipo che bisognerà pronunciare con il naso. Aspetto peculiare di questa (lingua) è il fatto che crea vocali talmente lunghe che, nel pronunciarle, si impiega un tempo troppo lungo. Io, raddoppiando le vocali uguali, me la caverò con facilità. Di questa lingua infine resta da ricercare se sia propria della gente albana, o se sia dipendente e pro-

dotta da un'altra. Infatti una moltitudine di persone la considera greca: alcuni la immaginano Illirica, altri Turca. Ma in effetti, dopo che fu fatta una comparazione tra i suoni di queste lingue tra loro, si è scoperto che nessuna di quelle due concorda con la lingua albanese; se si prendessero alcune voci dalla (lingua) greca e una o due dalle altre (lingue), (si comprenderebbe) quali (sono) quelle che la lunga familiarità degli Albanesi con quelle popolazioni confinanti introdusse nell'idioma albano. Dirò qualcosa di nuovo, un paradosso, che desterà facilmente la meraviglia di tutti. Marino Barlezio di Scodra, albanese di nascita [531?] e di lingua, *nella Storia di Skanderbeg* pensa che quella sia la lingua latina, passata dagli Italici agli Epiroti. Da una parte moltissime voci latine, derivate dai latini e di cui la lingua albanese abbonda in gran quantità, convincono almeno che non siamo lontani dal vero, sebbene non tutte conservino il significato originale delle parole latine, mentre alcune ne hanno uno secondario e approssimativamente affine a quella lingua. Anche se non del tutto, le voci barbare mostrano sufficientemente che quanto più sono proprie di questa lingua, (tanto più) sono del tutto diverse da quella latina; le flessioni sia dei nomi sia dei verbi sono così peculiari di questa lingua che non si adattano a nessun altro dialetto. Specialmente nella coniugazione dei verbi per i quali gli Albanesi si contentano del solo modo indicativo, e dei suoi tempi presente, imperfetto e aoristo, che è simile a quello dei greci, e dell'imperativo presente, usando molte e varie circonlocuzioni per gli altri tempi e modi, alla maniera dei barbari.

Ma (per sapere) come si possono chiarire queste cose, bisogna ricorrere a un passo di Strabone, dove, descrivendo l'Epiro, dice: *Non mancano quelli che chiamano Macedonia tutto quello che fino a Corcira (Corfù) è proprio di quella regione, adducendo come motivo il fatto che usano la tonsura, la lingua, la clamide e altre usanze macedoniche di questo tipo. Alcuni sono anche di doppia lingua (bilingui).* Da questo passo di Strabone derivano molti vantaggi per noi. Primo perché, al tempo di Strabone, tutto l'Epiro era detto Macedonia ed era tenuto in gran conto, per cui nessuno può attribuirci la colpa di superbia se, come Albanesi che abitano in quella parte dell'Epiro, ci reputiamo e andiamo dicendo di essere macedoni. Secondo perché sono quanto mai vere quelle cose che abbiamo affer-

mato fin dall'inizio, e cioè che gli albanesi non hanno nulla in comune con i greci sia nel modo di vivere sia nel modo di vestirsi. È molto più utile al nostro progetto ciò che segue, vale a dire che è certo che i Macedoni hanno avuto per lungo tempo una lingua propria, detta da loro macedonica, certamente diversa da quella greca, ma non da altre lingue; e che fra l'Epiro e la Macedonia vissero certi popoli che, oltre a quella macedonica, usarono contemporaneamente un'altra lingua, conformemente a quel: "Alcuni bilingui"; ma di quale gente e di quale dialetto si tratti, a Strabone sfugge.

Inoltre qual è quest'altra lingua oltre la macedonica? Quali sono questi popoli che erano bilingui tra l'Epiro e la Macedonia? Certamente non altri che le popolazioni albanesi che abbiamo dato per scontato che siano emigrate dall'Italia verso quelle regioni; e non altra lingua che quella latina, diversa da quella macedonica. Questo fanno capire le parole latine, quanto mai numerose, di cui l'odierna lingua albanese è ricca, come sopra abbiamo accennato; infatti è possibile credere che queste (voci), non ora per la prima volta, ma dai tempi antichi, passarono dall'uso della lingua latina nell'idioma e nella comunità albana e siano rimaste presso questa gente, come ruderi dell'antica latinità, fino ai nostri tempi. Anzi la stessa rozzezza che queste voci latine mantengono sottintende chiaramente che sia arrivata agli albanesi non dai secoli d'oro o di argento dell'Impero Romano, ma molto prima, addirittura agli inizi della stessa Roma e di Alba, quando la lingua latina cominciava a essere balbettata molto rudemente; anche se non voglio negare che essa, al tempo di Strabone, dovette suonare troppo rozzamente e scorrettamente per bocca degli albanesi, essendosi avuta nel frattempo una grande varietà di mescolanze con altre lingue straniere, sia nella Colchide, dove gli Albani, partendo dal Lazio, si rifugiarono e dove ebbero fino a 26 lingue, cosa che riferisce Strabone, sia nella stessa Macedonia sia nell'Epiro, dove infine fissarono il loro domicilio, quanto meno essa è stata considerata latina dallo stesso Strabone. Stando così le cose, una sì grande varietà di voci, sia latine sia barbare, di cui è ricca l'odierna lingua vernacola degli albanesi, si andò componendo a tal punto che noi diciamo che essa non è del tutto latina, ma un misto di latino e di macedonico antico.

Infatti pensiamo che le voci barbare del tipo *Pella*, dialetto, flessioni che abbiamo visto che si trovano in essa, siano tutte proprie dell'antica lingua macedonica dal momento che non sono uguali o simili a nessuna delle altre lingue sia Orientali sia Occidentali che io abbia conosciuto. E poiché lì le voci latine non seguono la lingua latina, ma il dialetto macedonico, più correttamente diremo che assolutamente (predomina) la lingua macedonica con una notevole mescolanza di voci latine.

Penso che ciò sia avvenuto in questo modo: cioè, poiché gli antichi Albani fra l'Epiro e la Macedonia usavano due lingue, la macedonica e la latina, con il passare del tempo queste due lingue dovettero mescolarsi tra loro in modo tale che alla fine, essendo stata la latina come assorbita e adattata alla Macedonica che esercitava l'egemonia su di essa, essi infine dalla fusione delle due, formarono una sola lingua, mista dell'una e dell'altra, quale oggi la vediamo prosperare dappertutto in tutta l'Albania, cioè l'Epiro, e la Macedonia. Essendo stata tramandata, sulla base di tutte queste interpretazioni, la storia dell'origine latina della primitiva lingua degli Albanesi, non c'è nessuno che non veda, che essa sia rafforzata abbastanza bene, dalla stessa lingua vernacola degli Albanesi, per cui abbiamo qui assunto l'impegno di illustrarne le peculiarità.

Il problema più difficile da superare è quello di convincere gli eruditi latini sulla etimologia delle voci latine, che abbiamo detto si trovano nella lingua albanese. Ci sarà mai qualcuno che crederà a quanto abbiamo capito ascoltando, dal momento che neppure noi abbiamo udito le parole latine, e forse per primi abbiamo destato l'attenzione su questa questione?

Tutta la difficoltà di intendere ascoltando deve essere attribuita sia alla rozzezza della primitiva lingua latina sia, particolarmente, alla scorretta pronuncia di questa gente. Perché gli albanesi, in particolare, nel pronunciare le parole latine, elidono tutte le vocali per cui le espressioni albane sono generalmente monosillabiche, e se mantengono qualcuna di esse (vocali) o la emettono con il naso o la trasformano in un altro suono; spesso troncano anche intere sillabe, specialmente quelle finali: tacciono alcune tra le consonanti trasformando altre in altre affini ad esse o invertendole.

Non diversamente dalla lingua italiana, gallica, spagnola, derivate dalla lingua latina con simili varianti, con le quali talvolta la lingua albanese concorda sicché dà l'impressione che contenga intere voci che si direbbero prese propriamente dagli italici, dai galli, dagli spagnoli. Quindi non sarebbe difficile credere che queste genti, una volta introdotte in Albania, come dicevamo, vi abbiano lasciato i segni del proprio idioma. Del resto renderà chiara questa questione la tavola allegata in appendice, nella quale mettiamo a confronto le voci Albanesi, alcune delle tante, con quelle latine e italiane, e con poche voci galliche o spagnole in modo che ciascuno con i propri occhi ne veda la specificità. Se le forze lo consentiranno, abbiamo intenzione di produrre, un giorno, un dizionario completo di questo tipo con una grammatica albanese, con il quale più facilmente possiamo condurre quasi per mano i bambini albani ad imparare la lingua latina e i missionari latini la lingua albanese a favore delle regioni d'Albania. Allo stesso modo crediamo di fare (forse) una cosa gradita agli studiosi dell'antichità e a coloro ai quali, assieme agli uomini più eruditi, piace fare ricerche sulle origini delle lingue.

Voces Latino-Albanæ

Significationes propriæ	Nomina	Transl.	Unde derivant
Pane	Buc	buk	a Bucca, unde et Buccella
Bocca	Goglia	golja	a Gula Ital. Gola
Boccone	Capscore	kapshore	
	Capscógn	kapshonj	Capis ore; unde piglio un boccone
Labra	Buzë	buzë	Basio, et basiando
Occhio	Siu	siu	gall. Les-yeux
Braccio	Lorë	llorë	Lorum a tegumento, quo vincitur
Gamba	Kämbë	kâmbë	
Cielo	Kiel	qiell	Cœlum
Giorno	Dit	dit	Dies
Sole	Diel	diell	Dieifer
Nuvola	Miegula	mjegulla	Nebula
Vento	Eerë	ērë	Aer
Està	Veerë	vērë	Ver
Caldo	Vap	vap	Vapor
Brina	Brima	brima	Bruma
Neve	Borë	borë	a Borea nivoso
Tizzone	Uur	ūr	ab. Uro
Oro	Aar	ār	Aurum
Argento	Rghënt	rrgjënt	Argentum
Anello	Unazë	unazë	Unio
Letto	Sctrat	shtrat	Stratum
Sporta	Scportä	shportâ	Sporta

σ in τ. Liquo Lucian. in judic. nasal. Et τ aspiratur

Coltello	Θica	thika	Sica
Lesina	Fendie	fendie	a fendo, offendo
Laccio	Lακ	llaq	Laquens
Vergogna	Turp	turp	Turpe
Frutto	Pemë	pemë	Pomum
Ferla	Cocuta	kokuta	Cicuta
Cipolla	κepa	qepa	Cepa
Ciciri	κikëra	qiqëra	Ciceres

t in med: et aspir:

Frumento	Driθ	drith	triticum
Luogo	Vendi	vendi	Quo ventum est
Convento	Cuvent	kuvent	Conventus
Cane	Chien	qen	gall. Chien
Gallina	Pullë	pulë	Pullus
Cappello	Scapϰ	shapk	gall. Chapeaux
Quello	Aczilli	akzilli	hisp. Aquello
Fiume	Lumë	lumë	Flumen
Beato	Illumë	I lumë	Illuminatus
Dolce	Ämblë	âmblë	ital: Amabile
Verità	Vërteta	Vërteta	Veritas
Menzogna	Erreeme	E rrēme	Error
Virtù	Urtsia	urtsia	Virtus
Virtuoso	Urt	urt	Virtus
Guadagno	gaðëgnìm	gadhënjim	
Consiglio	ϰëscëlim, ϰësciil	këshëllim, këshīll	
Cura	Cujdim	kujdim	hisp. Cuydado
Siepe	Garði	gardhi	ital. Guardia, gall. Garð
Uomo	Burrë	burrë	Vir
Donna cattiva	Curva	kurva	Curva
Parenti	Print	print	Parentes
Padre	Tat, At	Tat, at	Tata
Madre	Mämë, Äm	mâmë, âm	Mamma
Sorella maggiore	Motrë	motrë	Secunda mater
Zio	Unglë	unglë	gall. oncle
Cognato	Cunat	kunat	Cumnatus
Compagno	Scioc	shok	Socius
Marito	Scoϰ	shoq	Socius
Moglie	Scoϰeja	shoqeja	Socia
Giovine	Trim	trim	Tyro
Lotta	Lufta	lufta	Lucta
Paga	Roga	rroga	Roga

Media in aspir.

Circo	Reθ	rreth	redha
Fango	Baglta	baljta	Maltha
Misero, miseria	Mavria	mavria	a captivitate sub mauris
Ladro	Cusaar	kusār	Ital. Corsaro

Elidunt consonantem intermediam

Cavallo	Caal	kāl	Caballus
Misero	Mier	mjer	Miser
Misera	Miera	mjera	Misera

n in r

Latino	Litiir	litīr	latinus
Latina	Litire	litire	latina
Ordine	Urδërii	urdhërī	Ordo
Corona	Curora	kurora	Corona
Femina	Femëra	femëra	Fœmina
Cugino	Cuscrii	kushrī	
Cugina	Cuscrira	kushrira	
Sprone	Sporë	sporë	
Vino	Verë	verë	Vinum
Sdegno	Mërii	mërī	Minæ

Sic græco γενεά γinia parentela, et inde Ghërii [gjërī] parente

et l in r

Albanese	Arbresc	arbresh	

Sic ubi scaturit aqua, dicunt Buròn [buron] hoc est Bullit, e bullit
V in f Theutonice

Prete	Prift	prift	Ital. Previte
Civetta	Kift	qift	
Dio vi salvi	Falem	falem	Vale

Salutantem item ad invicem in quibus da chores dicentes Vale, Vale

Verbum

E	Iset	isht	Est
Riprendo	κërtògn	qërtonj	Cert, aj
Cerco	κërcògn	qërkonj	
Canto	κändògn	qëndonj	
Mondare, purgare	χërogn	qëronj	Quæro
Resto	κëndrògn	qëndronj	q. in centro
Dimoro	Dëmërogn	dëmëronj	Demoror
Passo	Sκogn	shkonj	Ital. Esco
Tremo	Trëmem	trëmem	Tremo
Congelare	Pixem	piksem	Quasi pix
Si congelò	U pix	u piks	
Lasciò	Läsciogn	lâshonj	Laxo
Allargo	llargògn	llargonj	
Spremo	Sctriδgn	shtridhnj	A strideo
Si spreme	Sctriδet	shtridhet	
Stringo	Sctrëngòn	shtrëngon	
Desidero	Dëscëròg̈n	dëshëronj	
Empio, empire	Mblògn	mblonj	Impleo
Lodo	Läudògn	lâvdonj	Laudo
Languisco	Längògn	lângonj	Langueo
Nomino	Cëmògn	çëmonj	Ital. Chiamo
Conosco	Gnoχ	njoh	Gnosco
Consigliare	κëscëlògn	këshëllonj	
Guadagnare	Gaδägnèn	gadhânjen	
Maritare	Martògn	martonj	
Ordinare	Urδërògn	urdhëronj	
Trapassare, e consumare in bene	Trascëgògn	trashëgonj	A transigo

Ad verbia

Bene	Mirë	mirë	Mire
Benissimo	Optaa	optā	Optime
Assai	Sciumë	shumë	Summe
Poco	Pac	pak	Paucum
Giamai	Nënĸ	nënk	Nunquam
Dopoi	Pastai	pastaj	Postea
Però	Mbrò	mbrò	Propterea
Alto	Lart	lart	Altum
Alto, nome	Inalt	i nalt	In alto
Sopra	Siprë	siprë	Super
Basso	Posctë	poshtë	Post
Profondo	Xhumbëtë	humbëtë	A cumbo, decumbo
Così	Küsctu	kështu	Ital. Questo
Eja	Eja	eja	Eja
Dove?	Ku?	ku?	Quo?
Zitto	Ketu	këtu	Quietus
Invero	Vërte	vërte	Cum veritate
Certamente	Majde	majde	Forte maxime

Capitolo Quarto

La fede degli Albanesi

Continuo ad illustrare i costumi degli Albanesi; una sola sia la regola per conoscerli: la sempre giusta fede cattolica degli Albanesi in Cristo. Per osservarla con esattezza, pur vivendo in modo pagano, si dimostrarono così adatti e così disposti alla meditazione del Vangelo che la stessa Fede, che Dio concesse alle altre genti come dono (mi si perdoni l'enfasi delle parole), a loro la concesse in premio e volle dimostrare che non era Lui a concederla ma che fossero loro a pretenderla audacemente per proprio merito. Luca negli atti degli Apostoli aveva rivelato questi misteri. Di certo la sola Macedonia era sfuggita alla solerzia degli Apostoli quando si divisero tra loro, una per ciascuno, le province del mondo per predicare il Vangelo e nessuno di essi si propose di attraversare la Macedonia, nessuno pensò alla Macedonia. Anzi lo stesso Paolo, a cui in particolare fu affidata dallo Spirito Santo la conversione delle genti, pur fermatosi parecchie volte vicino alla Macedonia, soprattutto dopo essersi inoltrato fin nella Misia, avendola quasi sotto gli occhi e premendola con i piedi, mai pensò o tentò di andare in Macedonia. L'apostolico zelo lo portava verso altre terre spingendolo soprattutto verso l'Asia e in Bitinia. Ma poiché gli fu vietato più volte di andare in quelle regioni, pieno di inquietudine non sapeva dove dirigersi. Durante la notte (racconta Luca) gli apparve una visione: era un eroe Macedone che stava in piedi e che lo supplicava dicendo: passando in Macedonia, aiutaci. Appena vide quell'eroe – continua Luca – subito chiedemmo di partire per la Macedonia certi del fatto che ci aveva chiamati Dio per evangelizzare quelle genti. Ma se la Macedonia fu dagli Apostoli dimenticata, trascurata e abbandonata, tuttavia prediletta da Dio, ebbe Dio stesso come promotore e autore della sua fede, il quale (Dio) per questa nuova e speciale missione destinò ad essa l'apostolo Paolo. Ma da dove deriva tanto grande e sì mirabile favore di Dio Onnipotente

verso i Macedoni rispetto agli Asiani e alle altre genti non inferiori? Perché gli Asiani (dice Sedulio) erano ancora impreparati e maldisposti a conoscere il Vangelo, mentre i Macedoni erano più pronti. Questo sicuramente deve essere attribuito agli ottimi costumi dei Macedoni, nonostante vivessero in un mondo pagano; e al loro merito deve essere riservata codesta singolare crescita della fede.

Ma per quale motivo Dio avrà fatto questo: non con una comune missione degli Apostoli, né avrà richiamato Paolo per mezzo di un Angelo, come aveva fatto più volte, ma lo fece venire in Macedonia sotto falso aspetto e sotto la figura di un eroe macedone? Chiaramente codesto eroe macedone era l'angelo custode della Macedonia, che assunse l'aspetto, l'abito, e anche la lingua macedonica, dice Lirano, che assunse lo stesso genio macedonico, e si deve credere che si è presentato davanti agli occhi di Paolo; e fece quello che gli stessi Macedoni, se lo avessero riconosciuto, indubbiamente avrebbero fatto. I Macedoni dunque (furono) così uniti nei comportamenti e così disposti per loro natura all'acquisizione della verità e ad ogni genere di pietà che, se la fede si fosse manifestata a loro, non avrebbero indugiato ad implorarla essi stessi. Onde il buon Dio, per saggiare la loro grande disposizione, volle illuminarli con quel singolare mezzo, come per mostrare che non era Lui a dare loro la fede, come alle altre genti, ma che fossero loro stessi a pretenderla subito dall'apostolo, dopo averla commisurata con il merito della propria disposizione e quindi come cosa giustamente dovuta a loro, anche se erano giunti a questa stessa (situazione) in maniera specialissima senza alcun tormento interiore (passando) dalla misericordia di Dio alle benedizioni della dolcezza.

Questo per quanto riguarda la Macedonia. Quanto attiene all'Epiro, l'altra parte dell'Albania, è da credere che furono forniti di una non dissimile mitezza d'animo e di uguali costumi gli Epiroti che un solo, seppur breve, passaggio dell'Apostolo Andrea attraverso l'Epiro, quando da trionfatore della Scizia europea si dirigeva verso l'Acaia per portare la palma del martirio a Patrasso, senza alcun ostacolo e senza alcun pericolo, portò tutti alla fede di Cristo con un successo talmente felice che, trascurate le altre province, Gregorio Nazianzeno contò il solo Epiro nella gloria del suo Apostolato, allo

stesso modo in cui Paolo con orgoglio chiama solo i Macedoni gioia sua e corona sua.

Perché seppure nelle tenebre del paganesimo, gli albanesi furono così ben morigerati che, appena arrise loro la fede di Cristo, sempre retta e cattolica (rimase) la loro fede; si sa che per conservarla purissima, non poco giovò un altro dono della natura, cioè la stessa posizione geografica dell'Albania entro i confini dell'Europa che la sola Propontide divide dall'Asia.

In questo si deve più giustamente riconoscere agli albanesi il fatto che, diviso l'impero romano in due parti tra Antonio e Geta, figli di Severo, e assegnata l'Europa ad uno e l'Asia all'altro, con Erodiano dicevano che entrambi i continenti, dalla provvidenza divina, furono separati dal baluardo della Propontide. Come nell'antichissima divisione del mondo in Oriente e Occidente, la Propontide fu considerata come confine nel quale finiva l'Occidente e dal quale iniziava l'Oriente. Tutte le province che da occidente terminavano nella Propontide e si estendevano verso occidente, furono considerate occidentali; diversamente furono considerate orientali tutte le altre che iniziavano dalla Propontide. Perciò la Macedonia, l'Epiro, l'Illirico e la stessa Tracia, dove (si trova) Bisanzio, nonché le altre terre confinanti, che entro l'Europa godono di quella posizione, nella costituzione romana erano considerate regioni occidentali; sebbene non manchino scrittori che meno correttamente le chiamano orientali perché guardano di più verso oriente.

Perciò avvenne che quando San Pietro per primo, apportando un cambiamento nelle terre cristiane, divise la Santa Chiesa di Dio, che era una, in tre Patriarchìe, cioè la Romana, l'Alessandrina e l'Antiochena, affinché essa, una e trina contemporaneamente, rappresentasse del suo fondatore, la Trinità nell'unità e l'Unità nella Trinità (e questo piacque ad alcuni Padri); pose sotto (la giurisdizione del) Patriarcato di Roma tutto l'occidente e, seguendo, nel delimitarlo, l'accezione politica comune all'occidente, incluse in esso tutte le province dell'Europa che la Propontide separava dall'Asia, poi avendo diviso l'Oriente in due vaste Diocesi, in quanto in quel tempo era caratterizzato da una doppia secolare prefettura, assegnò una, cioè tutta l'Asia, che fu detta in senso proprio Oriente, al Patriarcato di

Antiochia e l'altra, che comprendeva l'Africa orientale, a quello di Alessandria; la rimanente parte dell'Africa occidentale, che si estendeva dall'africana Tripoli fino al mare di Cadice, fu assegnata al Patriarcato di Roma. Sull'America infatti nulla fu previsto da San Pietro perché questa fino a quel momento restava sconosciuta. E fin da quel momento la Macedonia e l'Epiro ebbero in sorte questo grande bene, grazie alla posizione geografica, perché le loro Chiese, fin dalla loro prima origine, si estendevano fino alla grandissima diocesi del Patriarcato Romano, come se, essendo situate tra i confini dell'Europa e dell'Occidente, fossero separate dall'Asia e dall'Oriente, dalla Propontide. Onde esse, fondate sulla pietra della Chiesa, mantennero sempre saldissima la stessa Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutti, secondo i principi della loro fede.

E sebbene, dopo la signoria di Pietro e dopo la morte di Costantino Augusto, sia seguita un'altra ripartizione del mondo, come conferma Zonara, tra i suoi figli e siano sorti i nuovi Patriarcati di Costantinopoli e di Gerusalemme, per cui le antiche diocesi delle chiese, in parte furono trasformate, pur nondimeno solo la Tracia, tra le province Occidentali, fu staccata dal Patriarcato di Roma e fu eretta a capitale dell'Oriente e sede del patriarcato di Costantinopoli. Invece la Macedonia, l'Epiro e l'Illirico, per nulla disturbate sotto la giurisdizione romana, furono assegnate all'imperatore d'occidente Costante. E così, abolito il confine della prima ripartizione tra Oriente e Occidente, cioè la Propontide, al posto di questa fu scelto il monte Tisuci, situato tra l'Illirico e la Tracia, il quale in questa nuova ripartizione, separava l'Occidente dall'Oriente; che essa abbia ripreso vigore presso le Chiese si desume da Socrate quando scrive che, tenutosi il Sinodo di Sardi poco dopo la morte di Costantino, e poiché non pochi vescovi orientali si opponevano a quel Sinodo: "allora la Chiesa occidentale fu separata dalla chiesa che in Oriente era in dissenso (con essa). Come confine dal quale era distinta la loro comunità, fu scelto il monte che (si trova) tra l'Illirico e la Tracia e che è detto Isucio (o Tisucio). Perciò da parte dei Padri (della Chiesa), dai Concili storici e dai geografi ecclesiastici si ribadirà qua e là che le Chiese della Macedonia, dell'Epiro e dell'Illirico, come pure i vescovi e i sacerdoti, erano incluse tra le occidentali, erano considerate

Occidentali ed erano lodate come eccellenti cultori della fede cattolica.

Dalla stessa posizione geografica derivò all'Albania un'altra prerogativa non comune che nello stesso momento contribuì moltissimo alla conservazione della fede cattolica nel modo più splendido e più sano. Essa infatti è situata nella parte orientale dell'Illirico per cui non raramente è chiamata Illiria orientale. Quando Costantino Augusto istituì i prefetti del pretorio ai quali diede da governare tutto l'Impero, vale a dire l'Oriente, l'Illirico, l'Italia e la Gallia, il prefetto dell'Illirico decise di stabilirsi a Tessalonica, grandissima metropoli della Macedonia e l'Epistola dell'Apostolo Paolo ai Tessalonicensi è assai significativa (a questo proposito). Quindi i Romani Pontefici, spinti a seguire l'usanza della Prefettura Imperiale, destinarono come loro vicario apostolico stabile l'Arcivescovo e Metropolita di Tessalonica il quale, con autorità pari a quella del Prefetto del Pretorio, esercitasse la giurisdizione su tutte le Chiese dell'Illirico e su tutte le province soggette al capo illirico in rappresentanza della Sede Romana.

E successe questo per la prima volta, che sull'esempio dei vicari apostolici, che sappiamo successivamente i Romani Pontefici nominarono in Occidente, gli altri Patriarchi in Oriente ebbero i Primati e gli Esarchi a somiglianza di questi. San Leone Magno dimostra sufficientemente l'antichità di questo tipo di Vicariato nell'Epistola ad Atanasio di Tessalonica nella quale afferma che gli aveva affidato suoi rappresentanti, come i romani Pontefici, che lo avevano preceduto, li avevano assegnati ai precedenti vescovi di Tessalonica; e tra i predecessori di Leone, dei quali dice di avere seguito le orme, Nicola Primo enumera Sisto, Celestino, Bonifacio, Innocenzo, Siricio, Damaso a cui probabilmente deve essere attribuita l'istituzione del primo vicariato. E per sottolineare l'onore che egli ebbe, Giovanni Morino, con dovizia di particolari, conclude che sempre per primo sedette nei Concilii sia personalmente sia tramite inviati, e successivamente, come arcivescovo di Tessalonica, registrò i Patriarchi. Lo stesso Nicola Primo inoltre illustra l'autorità della sua giurisdizione su tutte le province dell'Illirico e sulla Prefettura; tuttavia si sa che questa fu un poco indebolita dall'Imperatore Giustiniano quando ampliò la sua patria Acrida (Scopje), altra città della Macedonia, l'abbellì con magnifici

edifici e la chiamò Giustiniana dal suo nome, e non contento, per renderla più importante sia per autorità secolare sia per quella ecclesiastica, non solo la eresse a Arcivescovado, ma trasferì in essa la sede del prefetto Pretorio Illirico, Tessalonica, e dal vicariato di Tessalonica, dopo averlo annesso, staccò la diocesi della Dacia con il consenso del pontefice Vigilio, assoggettandola alla sede di Acrida e privando completamente il suo Arcivescovo di ogni giurisdizione propria dell'Arcivescovo di Tessalonica. Ma non bisogna credere che tutto quello che successe in Macedonia abbia limitato il Vicariato Apostolico, anzi addirittura lo rafforzò. Del resto apparve chiaro che il Vicariato apostolico nell'Illirico era stato istituito non tanto per il bene di quella provincia, quanto per l'utilità della stessa Romana Chiesa e di tutto l'Occidente.

Poiché la Chiesa Occidentale, come abbiamo detto, terminava nell'Illirico, nella cui parte orientale è sita sia l'Albania sia la Macedonia, pur confinante con la Tracia, era da questa divisa dall'interposizione del monte Isucio (o Tisucio, forse Ismaro).

Questa regione soprattutto, rispetto alle altre, aveva bisogno di essere sostenuta nella fede cattolica; essa infatti, prima fra le occidentali, aveva dovuto affrontare l'impeto degli errori orientali e stroncare i loro tentativi di invadere le Chiese d'Occidente. Perciò fu necessario nominare in quella (regione) un Vicario Apostolico stabile il quale con ogni cura e zelo provvedesse attentamente alla difesa della fede sia dell'Illirico sia di tutto l'Occidente. Quindi lo zelo di San Leone e degli altri Pontefici Romani fu così grande che, con le loro lettere, sostennero in modo molto salutare l'arcivescovo di Tessalonica e gli altri Eparchi della Macedonia non solo nelle controversie sulla fede, ma anche nelle pur trascurabili questioni riguardanti la disciplina della Chiesa. Posto questo, non c'è nessuno che non veda che forse in nessun altro posto per tutto l'Occidente quanto in Albania, la fede cattolica sia rifiorita per lunghissimo tempo nel modo più puro e corretto. L'Albania, contemporaneamente alunna e vicaria della Chiesa di Roma, aveva dovuto conservare purissima la fede di Pietro sia per se stessa, sia per tutto l'Occidente, e valorosamente affrancarla dagli errori dell'Oriente al posto dei Pontefici romani. Ed è abbastanza vero che la Chiesa albanese è un esempio speciale: mai si erano insinuate

in essa le eresie, e in particolare quel flagello che fu quella ariana, che aveva invaso quasi tutte le Chiese e tutto il mondo si dolse di essere ariano e di essere stato irretito da essa. Ascolta che cosa riporta Socrate sul grande Teodosio: vinti i barbari, affrettandosi ad andare a Costantinopoli, giunse a Tessalonica. Lì incappando in una malattia, si preparava a ricevere il battesimo poiché dagli avi già da tempo aveva appreso la religione cristiana e in piena consustanzialità si era consacrato alla fede. A causa della gravità della malattia, affrettandosi ad essere battezzato, e mandando a chiamare il Vescovo di Tessalonica per adempiere questo compito, per prima cosa chiedeva al Vescovo quale fede avesse abbracciato. Avendo il Vescovo risposto che la credenza di Ario non si era diffusa per niente nell'Illirico, che la sua nuova dottrina non aveva potuto invadere le Chiese di quella regione, ma che tutti quelli che vi abitavano sempre avevano osservato l'antica e vetusta fede tramandata dagli avi, in conformità al concilio di Nicea, l'Imperatore con animo lietissimo ricevette il battesimo da Ascolio (così infatti si chiamava il vescovo).

Pochi giorni dopo guarì dalla malattia. Ascolio, di cui abbiamo già parlato, o Acolio come altri leggono, eccezionale per santità, deve essere considerato come il primo Arcivescovo di Tessalonica nominato Vicario Apostolico nell'Illirico da Damaso sotto il quale si sa che ha partecipato al Sinodo Romano con Annemmio di Sirmio, metropoli dell'Illirico, Valeriano di Aquileia, Ambrogio di Milano e altri Vescovi Occidentali; i vescovi orientali infatti, radunatisi nello stesso periodo nel Sinodo di Costantinopoli, giustificandosi con vari pretesti, si rifiutarono di andarci, ad eccezione di Epifanio e di Paolino, che in questa occasione, ricorda Gerolamo, insieme andarono a Roma. (Gerolamo stesso), a proposito del viaggio, dice che i vescovi della Macedonia e dell'Illirico erano annoverati tra quelli occidentali, non diversamente da Atanasio che, tra i vescovi di Occidente, incluse Eremio, altro arcivescovo di Tessalonica, predecessore di Ascolio, e afferma di averlo avuto suo fautore e compagno delle sue tribolazioni. Partecipò anche Ascolio al Concilio Costantinopolitano Secondo nella causa di Gregorio Teologo e nella Epistola all'illustrissimo amico P. Sirmondo si dice molto chiaramente che, tra i Vescovi Occidentali, partecipò lui solo al Sinodo Romano.

Ma, per tornare a Teodosio, Sozomeno concorda in tutto con Socrate, e aggiunge che Teodosio, compiaciutosi moltissimo di Ascolio e della sincerità della fede che aveva trovato in tutto l'Illirico, ormai riabilitatosi dalla malattia, prima di dirigersi verso Costantinopoli, dalla stessa città di Tessalonica volle emanare per il popolo di Costantinopoli una legge con la quale ordinò che la fede approvata a Nicea doveva essere professata ovunque. Da qui si desume che le eresie, non solo non erano entrate mai in Albania, ma che le leggi dei Cesari sulla scelta della vera fede erano uscite per la prima volta dall'Albania. Appunto quello che Cristo aveva ammirato soprattutto nel Centurione spagnolo, la stessa cosa ammirò il Principe Cristianissimo in Albania e, poiché negli altri regni non aveva trovato una fede tanto profonda e tanto sincera, volle anteporla alle altre nazioni come Maestra della retta fede. Quindi l'amore di Teodosio per l'Albania (fu) così grande che non potrei considerare non approvabili quelle notizie che gli storici citati riferiscono e cioè che egli trasferì in una sede stabile dell'Albania non pochi suoi familiari, che aveva portato con sé dalla Spagna, affinché l'accettassero come una nuova Patria nella quale egli era stato rigenerato a nuova vita con il Santo Battesimo; sebbene talvolta contro di essa abbia infierito con una strage immane e con molta crudeltà per cui, interdetto dall'ingresso in Chiesa da Ambrogio, a tal punto aveva espiato molto santamente un sì grande – direi – parricidio con lacrime e singhiozzi. Ma non bisogna dimenticare quello che Sozomeno ricorda a proposito del colloquio di Teodosio con Ascolio: "informatosi poi sulle altre popolazioni, seppe che fino alla Macedonia le Chiese erano d'accordo tra loro e che tutte in eguale misura veneravano Dio come Padre, Figlio e Spirito Santo; le altre invece, da lì fino all'Oriente erano tutte in rivolta così che il popolo veniva trascinato nelle varie sette, ma soprattutto a Costantinopoli".

E qui risplende una caratteristica davvero speciale della Chiesa albanese. Vale a dire che essa non solo da sé, ma da tutto l'Occidente, tenne lontanissime le eresie Orientali. Infatti vedendo che la Macedonia è posta in mezzo tra l'Occidente e l'Oriente e pensando che questo era agitato da varie sette, mentre quello, al contrario, era unito e pacifico, subito si comprenderà che la Chiesa albanese è stata come

un muro fortificatissimo che infranse i gonfi flutti dell'Oriente affinché, passati oltre, non inondassero le unitissime Chiese di Occidente. E non incoerentemente si potrebbe chiamare muro d'Occidente l'Albania che dai Romani fu sempre considerata Porta d'Oriente. Ma più esattamente Rocca della romana chiesa, per la quale, sicura della retta fede d'occidente, essa fu solita difendere quella stessa fede dai nemici d'Oriente a protezione dei suoi, e diffonderla per ogni dove in Oriente, una volta ben unificato. Non diversamente che all'impero romano, apparve allo stesso Teodosio di cui tra l'altro Sozomeno (dice): dalla città di Tessalonica emanò una legge per il popolo di Costantinopoli; pensava infatti di rendere noto, in breve tempo, alle altre città, da lì come dalla Rocca di tutto l'Impero, quanto era stato disposto.

Ciò apparve chiaro nel confutare tutti gli errori dell'Oriente e nella causa di quel famoso Crisostomo nella quale, sebbene non fosse di quella fede, si lottò più accanitamente di quanto gli eretici o i nemici del verbo cristiano (lottarono) contro la stessa fede, e poco mancò che tutto l'Oriente, da quel momento, non fosse separato dall'Occidente da uno scisma funestissimo. Non era ancora passato un anno da quando Giovanni, richiamato dall'esilio, era tornato nella sua Chiesa di Costantinopoli, che la spietatissima Eudosia, infierendo per la seconda volta contro Giovanni, perché durante gli spettacoli pubblici allestiti un po' troppo irriverentemente presso le porte della Chiesa, molto aspramente aveva inveito contro la statua d'argento di lei, convocato il Sinodo dei Vescovi Orientali, detto alla Quercia, sotto Teofilo Alessandrino, di nuovo lo costrinse ad andare in esilio a Cucuso, abbandonata località dell'Armenia e quindi nel Patriarcato di Costantinopoli viene posto Arsacio (come lamenta Palladio) al posto di Giovanni, l'uomo apprezzato in tutto e colto: l'uomo che quegli *stupidi Pesci* cercavano di superare nella facondia, nel canto e nell'azione. E quei pochi Vescovi, sacerdoti, monaci, laici, suore che erano rimasti legati a Giovanni, cedendo lo stesso imperatore Arcadio alla furia di Eudosia, furono spogliati di tutti i beni, tormentati da vari supplizi, o costretti in carcere o mandati in esilio e fatti a pezzi i più che la Santa Chiesa di Dio non ritenne di includere nel Catalogo dei Santi Martiri.

In mezzo a tante sventure, un solo, e non piccolo, bene. Perché sia Giovanni sia Teofilo, entrambi Patriarchi Orientali, uno di Costantinopoli, l'altro di Alessandria, due uomini veramente ragguardevoli, uno per facondia e santità, l'altro per inganni e cattiveria, poiché generalmente tutti i vescovi orientali erano d'accordo con loro, mentre pochi parteggiavano con Crisostomo e altri malignavano con Teofilo, concordavano pienamente su una cosa sola, di ricorrere (cioè), dopo aver (mandato) distinte e ripetute legazioni, al Pontefice di Roma, Innocenzo, affinché lui stesso giudicasse con estrema chiarezza la causa di Crisostomo; essendo questo l'unico mezzo, l'una e l'altra parte, con intenzioni diverse da cui erano angustiate, si ripromettevano, l'una di conseguire il rimedio, che sperava, ai tanti mali, l'altra di evitare il castigo che temeva. Così tutta l'antica Grecia, mirabile da un lato per gli uomini santi, esecrabile per le persone malvagie dall'altro, ha sempre pensato bene del primato del pontefice di Roma e lo ha considerato, venerato e temuto come capo supremo, giudice e garante di tutte le Chiese. Chi mai sarebbe capace di descrivere quanto soffrì Innocenzo per queste situazioni?

Commiserando le sventure del Santissimo Giovanni e lo sconvolgimento di tutto l'Oriente, egli, per provvedere subito sia alla reintegrazione di Crisostomo, sia alla pace tra gli Orientali, su questa questione volle consultare il Consiglio dei Vescovi Occidentali che, per questo motivo, fece venire a Roma. Ma che cosa fecero questi con Innocenzo o che cosa ritennero opportuno per dirimere le tante dispute, sentiamolo da Palladio: i Vescovi d'Italia essendosi riuniti pregano l'imperatore di scrivere a suo fratello Arcadio affinché ordinasse che si tenesse un concilio a Tessalonica dove più facilmente potevano incontrarsi insieme l'una e l'altra parte dell'Occidente e dell'Oriente. Dunque si pensò che bisognava convocare un Concilio a Tessalonica, come unico rimedio a tanti mali. Ma perché a Tessalonica e non altrove? Per potere ritrovarsi insieme l'una e l'altra parte, dice Palladio. Questo fu il motivo apparente: ma quello sottointeso fu più importante e più nobile. Tra le delegazioni effettuate, così lo stesso Palladio descrive la terza: dopo Ciriaco venne Eulisio, Vescovo di Apamea in Bitinia, portando lettere da parte di quindici vescovi del Concilio Giovanneo e da parte del famosissimo vecchio

vescovo di Tessalonica, Anisio, nelle quali essi descrivevano, come effettivamente erano, la corruzione e la devastazione di tutta Costantinopoli e delle (altre città) citate in precedenza. Anisio in verità diceva di seguire la giurisdizione della Chiesa di Roma. Le dichiarazioni di Anisio e con lui quelle dei Vescovi della Macedonia, e l'ubbidienza promessa con giuramento alla giurisdizione della Chiesa di Roma, costituirono chiaramente il motivo sottinteso e importantissimo per cui preferirono Tessalonica alle altre sedi per convocare il Concilio; davvero sotto la sola garanzia dei Macedoni si credette che il diritto e la giurisdizione della Chiesa di Roma avrebbero avuto peso nel Concilio; non altrove che a Tessalonica la temerarietà degli Orientali avrebbe potuto essere repressa; sicché si potrebbe pensare che la Chiesa albanese non per altro motivo fu chiamata Roccaforte di quella Romana, di cui per lunghissimo tempo ebbe la consuetudine di difendere la fede, il diritto e i suoi [fedeli]contro gli assalti orientali. Per la qualcosa agli orientali si rivolse una attenzione e una preoccupazione maggiore di quella che i legati pontifici, mandati a quel fine a Costantinopoli, non poterono neppure ottenere durante il viaggio verso Tessalonica, non immaginando che lì si preparavano, per loro, stragi, vendette, rovine. Su questa situazione bisogna nuovamente sentire Palladio: i legati, partiti dunque per Costantinopoli, dopo quattro mesi ritornarono indietro raccontandoci quelle confusioni (Babilionie). Ma, dopo aver oltrepassato la Grecia navigando, dicevano essi, fummo trattenuti ad Atene da un ostile tribuno militare che mise accanto a noi un centurione il quale non ci permetteva di avvicinarci a Tessalonica. Là infatti avevamo l'intenzione di consegnare la lettera ad Anisio, vescovo di Tessalonica.

In conseguenza di ciò il Concilio a Tessalonica non potè più riunirsi. Ma i bravi vescovi macedoni non per questo smisero di eseguire la decisione di Innocenzo e dei vescovi occidentali ma, abbracciando il patrocinio di Giovanni, non temettero di sostenere la sua causa in ogni direzione e di difenderla apertamente: di ciò restano le Epistole dello stesso Crisostomo ad Anisio e agli altri vescovi della Macedonia come gesto di gratitudine. Annota ciò Baronio, ma male interpreta quell'intervento della Macedonia tra i vescovi Orientali, non restando alcuna possibilità di dubitare sulla sua appartenenza da

sempre alla Chiesa occidentale. Ma comunque li abbia considerati Baronio, (resta) fermissimo il fatto che la sacrosanta Chiesa di Roma, anche in quelle dispute che ebbe con gli orientali, considerò gli albanesi suoi strenui difensori (pugili!) e tutta l'Albania fu sempre per essa come una fortificatissima Roccaforte, e forse un baluardo.

Ma assai meglio ciò si manifestò nella causa di Nestorio. Questo empio eresiarca divise Cristo Signore in due ipostasi, o Persone, e affermò che in lui (c'erano) come due nature, cioè due figli e due Cristi, uno divino (Dio) da parte di Dio, l'altro uomo da parte della madre che perciò chiamava non Θεοτόκον cioè *Deipara*, ma Χριστόκον cioè *Cristopara*. In quel tempo estremamente difficile, Dio misericordioso gli pose contro Cirillo Alessandrino, l'uomo più noto per sapienza e santità, come difensore della sua fede e acerrimo nemico di Nestorio, il quale (Cirillo) smascherò l'insensata bestemmia (di lui) confutandola con grande dottrina in vari libri.

Ma Nestorio, divenuto più audace, mandò al Pontefice di Roma, Celestino, i suoi discorsi, tenuti a Costantinopoli su questa materia, e sprizzanti bava e veleno, per cercare di ottenere il patrocinio di Celestino sulla sua eresia. Di contro Cirillo, per nulla più debole, non tralasciò di esprimere a lui la propria opinione sugli errori e sulla imprudenza di Nestorio, di informarlo con le sue lettere quanto più celermente possibile e di chiedere vivamente il supremo giudizio della cattedra di Roma su quanto esposto: entrambi preparavano un altro esempio per i posteri che ci informa su che cosa pensava l'antica Grecia sul primato della sede romana. Inoltre tra le lettere di Cirillo a Celestino, due devono essere prese in considerazione. Una è quella che sottintende il suo giudizio, già dichiarato, contro Nestorio: pur nondimeno sappia la tua misericordia anche questo, che i vescovi orientali provano gli stessi sentimenti, che tutti sono offesi e soffrono; e in particolare i reverendissimi vescovi della Macedonia. L'altra, che aiutò Celestino a frenare la temerarietà di Nestorio. "Inoltre l'anima della tua integrità e il parere su questa questione devono essere esposti con chiarezza con lettere ai vescovi della Macedonia, piissimi e devotissimi a Dio, e ai capi di tutto l'Oriente". Premettiamo qui perché Cirillo, contrariamente a Baronio, distingue i vescovi della Macedonia dagli Orientali: cerchiamo di sapere soltanto perché

Cirillo abbia fatto sapere che i vescovi della Macedonia la pensavano esattamente come lui e desiderava che soprattutto a loro venisse comunicato il giudizio di Celestino, almeno quello che egli sapeva, e il giudizio del Grande Pontefice di Roma doveva essere esaminato e sostenuto dall'approvazione dei vescovi della Macedonia e che tale giudizio doveva essere accolto dagli Orientali in eguale misura e non meglio che sostenuto dal patrocinio dei vescovi macedoni. Questi fatti sottolineano il grande prestigio della Chiesa Albanese ovunque in Occidente e in Oriente e confermano quello che dicevamo, che essa (cioè) costituì per la chiesa di Roma quasi una roccaforte da dove diffondere la fede in Oriente e trionfare tranquillamente sugli errori degli orientali. Più importante ancora è quello che avviene nel corso di questa storia e su cui occorre ulteriormente riflettere.

In seguito alle lettere di Cirillo, Celestino, dopo aver costretto il Sinodo di molti vescovi a (riunirsi) a Roma, avendo esaminato attentamente le intenzioni e i sentimenti di Nestorio, con l'approvazione del Sacro Collegio, condanna la funesta eresia; poi notifica a Nestorio severissime maledizioni e la revoca della carica episcopale se entro dieci giorni non rinnegasse con pubbliche dichiarazioni l'eresia che aveva introdotto. Allora scrisse a Cirillo affidandogli l'incarico, come suo sostituto, di divulgare, a nome della Sede Apostolica, la sentenza contro Nestorio e di eseguirla. Richiesto l'aiuto di Cirillo scrisse ai principali vescovi d'oriente, e tra i primi a Rufo di Tessalonica e agli altri Presuli della Macedonia affidando loro il patrocinio sulla fede cattolica con parole durissime contro i furori nestoriani e inserendo il giudizio da lui decretato e la sentenza contro Nestorio. Cirillo allora, poiché era soddisfatto dell'incarico aggiuntogli, cercò in vari modi di riportare Nestorio al rinsavimento. Ma poiché quello superbamente aveva mostrato disprezzo per tutti quei tentativi, ritenne opportuno convocare il Sinodo generale per frenarlo. Subito con lettere iniziò a stimolare le principali Chiese d'Oriente e i loro Capi affinché, consultatisi fra di loro circa le iniziative da prendere, con questo mezzo, pensassero di portare aiuto alla fede vacillante. A Efeso infine fu presa questa (decisione); con il consenso unanime dei Padri Nestorio con la sua eresia fu condannato e tutti i desideri della mente di Celestino e di Cirillo ebbero esito felicissimo. A questo punto resta da capire di

quale argomentazione si sia servito in particolare Cirillo per rendere disponibili a tutte queste questioni, con coraggio e con dolcezza, i Vescovi Orientali. Certamente non stimolandoli con (argomenti) elevati e profondi, ma con una chiarissima descrizione (dei fatti) come aveva fatto Celestino con i vescovi della Macedonia. Così egli (dice) nella Epistola a Giovanni Antiocheno: Scrissero infatti (Celestino al Sinodo) le copie della sentenza che fu posta sia davanti a Rufo, piissimo vescovo di Tessalonica sia davanti ad alcuni altri religiosissimi vescovi della Macedonia che non sono soliti discostarsi mai dalle sue intenzioni. Infatti sarebbe giusto che fossero conosciute in tutto il mondo le virtù, la fortezza, la perseveranza dei vescovi macedoni nel difendere le sentenze del Romano Pontefice in modo che i vescovi orientali, sapendo con Giovanni Antiocheno che Celestino aveva dato a loro stessi le copie della sua sentenza contro Nestorio, senza dubbio capissero che quelli sarebbero stati loro acerrimi nemici, anche temibili, se avessero rifiutato di essere d'accordo sulla sentenza data e li avrebbero ineluttabilmente allontanati dalla comunità ecclesiastica: ipotesi che avanza lo stesso Cirillo sottintendendola con molta cautela: temiamo infatti di scomparire dalla comunità dei tanti. Ai fini dell'Epistola, a Cirillo bastò descrivere con semplicità quanto era avvenuto per convincere gli Orientali, anche i meno disponibili ai suoi progetti e per far loro sottoscrivere la sentenza di Celestino, cosa che molto puntualmente fecero nel Sinodo d'Efeso. Il modo in cui Celestino credette che fosse sufficiente mandare a Tessalonica le copie della sua sentenza non fu diverso da quello di Teodosio quando, come scrive Sozomeno: da Tessalonica emanò una legge per il popolo di Costantinopoli. Pensava infatti di rendere note alle altre città, in breve tempo, le sue disposizioni da lì come dalla Roccaforte di tutto l'Impero. Dunque questi (sono) i Vescovi Macedoni. Questi i popoli della Macedonia con i loro vescovi. Questi i bravi Albanesi ai quali si subordinava quasi tutto l'oriente nell'accettare gli argomenti di fede e i decreti dei romani pontefici. Si fermi qui il discorso; infatti non richiede che si vada oltre il superfluo per dire che la chiesa Albanese è stata sempre per la Chiesa di Roma come una Rocca fortificatissima e quasi un baluardo. E non senza ragione estendo le lodi della Macedonia a tutta la stirpe albana. Ricorda quel passo, che abbiamo

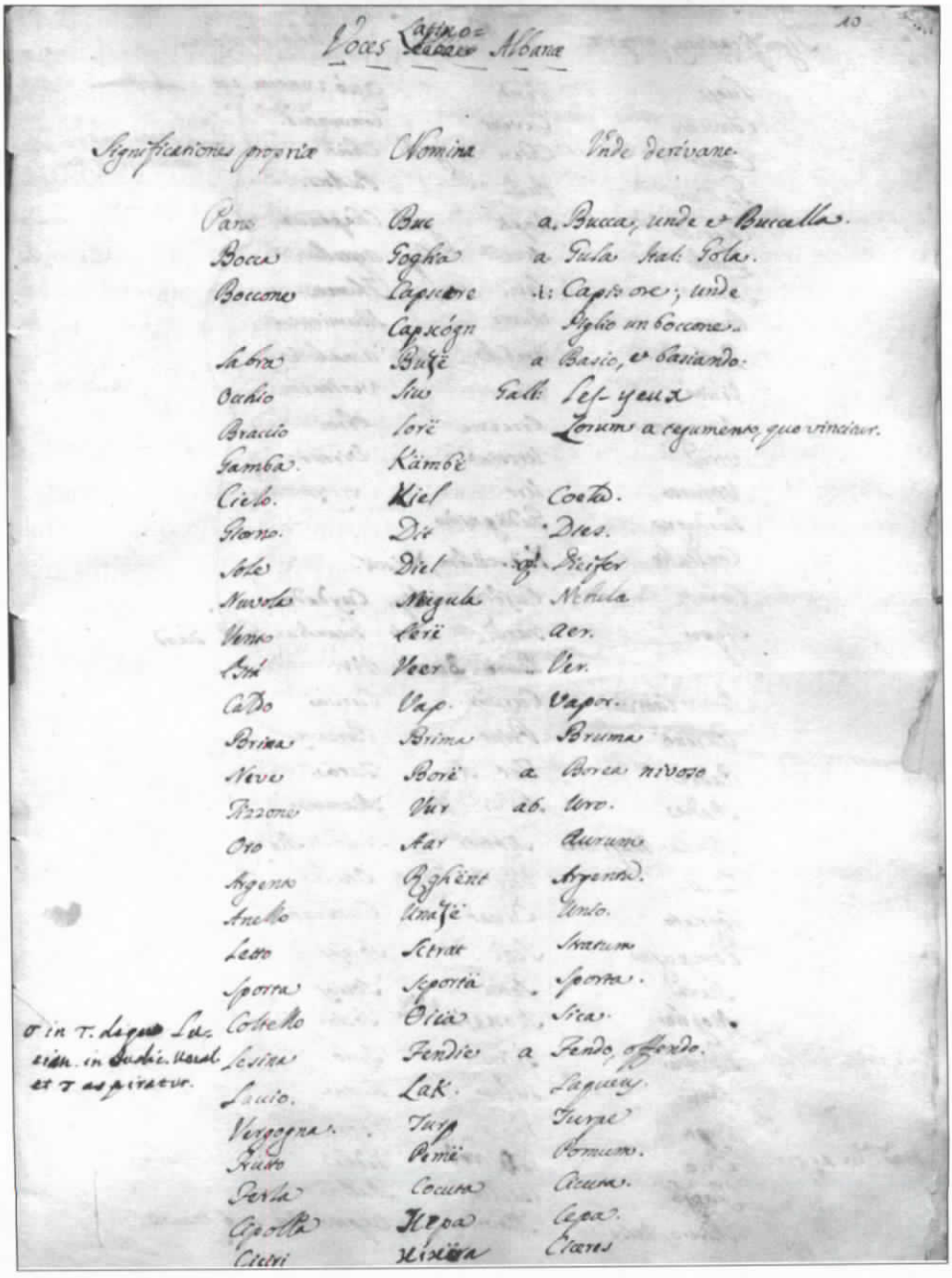
riportato da Cirillo, l'illustrissimo Pietro La Marca e pensa che non si deve considerare Macedonia la sola provincia di questo nome, ma tutta la Diocesi della Macedonia che, come informa sulla base di una notizia dell'Impero, constava di sette province. E questa considerazione deve essere parimenti estesa ad altri territori che abbiamo messi insieme in onore della Macedonia e di lui. Inoltre tra le province della diocesi macedone, sia per il posto sia per le anime, non c'è nessuno che non conti l'Epiro, l'altro pezzo dell'Albania, ancora più vicino a Tessalonica e alla stessa Macedonia: non mancano (come sopra disse Strabone) quelli che chiamano Macedonia tutto quel territorio (che si estende) fino a Corcira (Corfù), (cioè l'Epiro). E' un segno non trascurabile che i vescovi dell'Epiro fossero molto uniti con i vescovi Macedoni nelle questioni riguardanti la fede e tali li considerò Cirillo contro Nestorio; di conseguenza anche ad essi indirizzò le sue Epistole e, principalmente, a San Donato vescovo di Nicopoli e Metropolita dell'Epiro per renderseli alleati contro il maledetto eresiarca.

Leggo che una volta sola gli Epiroti si separarono dall'Arcivescovo di Tessalonica, quando Giovanni, anche lui vescovo di Nicopoli e metropolita, trascurò di mandare la relazione sulla sua amministrazione all'Arcivescovo di Tessalonica, Doroteo, onde sorsero tra loro dispute e dissensi che casualmente offrirono al Pontefice Romano Ormisda l'occasione di separare l'Epiro dal corpo delle province sottoposte al Vicario di Tessalonica e di affidare i rappresentanti della Sede Apostolica in quella Provincia al vescovo di Nicopoli. Di quanta dignità rifulse quello, almeno fino ai tempi di San Gregorio Magno, risulta chiaro dalle sue Epistole ai vescovi dell'Epiro e dalla concessione del Pallio (questa era una insegna dei vicari dei Pontefici Romani) da lui stesso fatta al vescovo di Nicopoli, Andrea. Tutte queste cose dimostrano sufficientemente che, non meno in Macedonia che in Epiro, la fede cattolica fiorì sempre intatta sotto l'obbedienza e la disciplina della Sede Romana. E' certo ovunque ed indiscutibile che così fu anche l'Albania e di tal fatta la fede degli Albanesi, e che la Chiesa Albanese perdurò a lungo sotto queste leggi fino a Leone Isauro: se si eccettua il caso di Doroteo, or ora citato, al quale una volta Ormisda rimproverò di avere aderito allo scisma acaiano; e que-

sto fu il motivo per cui Giovanni Nicopolitano si allontanò da lui, e l'incidente che una sola volta sorse in Macedonia per l'intermediazione dell'Epiro, fu soffocato il più rapidamente possibile dai legati di Ormisda. Ma con il passare del tempo il volto dell'Albania fu trasformato dall'alto al basso e tutto fu sconvolto. Infatti (avvenne che), quando il tristissimo Isauro con azioni ed empietà esecrabili cercò di vietare il culto delle immagini sacre, e proprio per questo i Santissimi Pontefici Romani Gregorio Secondo e Terzo lo colpirono con la scomunica, onde, ribellandosi con determinazione contro di lui, gli eserciti e i popoli pensarono alla necessità di eleggere un nuovo imperatore: egli, intendendo punire la tentata rivolta, incrudelendo contro la Chiesa Romana, non solo la spogliò della proprietà dei patrimoni e dei latifondi che si trovavano in Sicilia e in Calabria, ma anche tolse l'amministrazione di tutte quelle province che si estendevano dalla Sicilia fino alla Tracia attraverso l'Illirico, l'Epiro, l'Acaia e la Macedonia assegnandole a quella di Costantinopoli.

I Romani Pontefici si dolsero molto di questi misfatti lamentandosene con i governanti greci e, affinché quelle province fossero restituite interamente alla chiesa di Roma, insistettero con tutte le forze Adriano Primo che colse l'occasione del settimo Sinodo di Nicea per restituire il culto alle sacre immagini, e Nicola Primo e Adriano Secondo nell'ottavo Sinodo per la reintegrazione di Ignazio nella sede di Costantinopoli. Ma poiché i Patriarchi di Costantinopoli si opponevano, e soprattutto Fozio, sia le province elencate sia la Bulgaria, una parte non piccola dell'Illirico, nel frattempo convertita alla fede, con grande tenacia furono a loro (Pontefici Romani) negate. Sicché Leone, un altro imperatore soprannominato il Filosofo, figlio di Basilio, volendo rendere pubblica la decisione dei Vescovi che dipendevano dal governo della Chiesa di Costantinopoli, arricchì questa (chiesa) con quelle province che, come egli stesso dice, erano state staccate dalla diocesi di Roma. Quindi avvenne che, in tanto sconvolgimento di situazioni, non diversamente dalla Sicilia e dalla Calabria, tutto l'Illirico, l'Epiro, la Macedonia e l'Albania passarono per l'avvenire al Patriarcato di Costantinipoli e da questo momento gli Albani, come gli altri popoli di quelle province, cominciarono ad essere considerati greci e a essere rivendicati tra gli Orientali. Cosa che è costretto a con-

fessare malvolentieri il Canonarca greco Zonara nel canone V di Sardi: da quel momento (dal Concilio Sardicense) quasi tutte le chiese d'occidente che erano sottoposte alla giurisdizione della chiesa di Roma, appunto della Macedonia, di Tessalonia, dell'Illirico, del Peloponneso e di quella che è chiamata Epiro, passarono poi sotto la giurisdizione di quella (chiesa) di Costantinopoli. Peraltro Dio non rimandò di giorno in giorno (la volontà) di vendicare un sì grande scempio delle Chiese, e quella ingiustissima appropriazione delle province. Subito infatti quel Giudice molto imparziale dispose che la chiesa di Costantinopoli, che esultava di gioia per la separazione di quelle province, come (se fossero) spoglie opime tolte alla Chiesa di Roma, quella stessa Chiesa di Costantinopoli, per la malizia del patriarca Fozio, fosse allo stesso modo separata dalla stessa Sacrosanta Chiesa di Roma, madre di tutti, dal terribile e non abbastanza deplorato scisma di costui. Al castigo di tanta presunzione seguì ogni rovina di tutto l'oriente e dell'Impero orientale. Inoltre da questo momento in poi, nei capitoli seguenti, mostreremo quale sia stata l'Albania e quale la fede degli Albanesi.



Voces Latino-Albanæ

Significationes propriæ	Nomina	Unde derivant
Pane	Buc	a. Bucca, unde et Buccella.
Bocca	Goglia	a Gula Ital: Gola.
Boccone	Capscore	a: Capis ore; unde
	Capscógn	Piglio un boccone.
Sabra	Buzë	a Basio, et basiando.
Occhio	Siu	Gall: Les-yeux
Braccio	Iorë	Lorum a tegumento, quo vincitur.
Gamba.	Kämbë	
Cielo.	Kiel	Coelo.
Giorno.	Dit	Dies.
Sole	Diel	Dicifer
Nuvola	Nëgula	Nebula
Vento	Erë	Aer.
Está	Veer	Ver.
Caldo	Vap.	Vapor.
Brina	Brima	Bruma
Neve	Borë	a Borea nivoso
Fizzone	Vur	ab. Uro.
Oro	Aar	Aurum
Argento	Rghënt	Argentum.
Anello	Unazë	Unio.
Letto	Sctrat	Stratum
Sporta	Sportä	Sporta.
Coltello	Oiä	Sica.
Lesina	Fendie	a Fendo, offendo.
Laccio.	Lak.	Laqueus.
Vergogna.	Turp	Turpe
Frutto	Pemë	Pomum.
Perla	Cocuta	Cicuta.
Cipolla	Hepa	Cepa.
Ciciri	Hixëra	Ciceres

σ in T. Lequo Lucian. in Judic. Vocal. et T aspiratur.

Archivio della Cattedrale di San Demetrio, Eparchia di Piana degli Albanesi

De Albanensium Italiæ ritibus excolendis ut sibi totique S. Ecclesiæ prosin, f. 11r

Capitolo Quinto

La fede degli Albanesi è libera dallo scisma di Fozio

Ma sebbene gli Albanesi con l'editto di Leone fossero stati assegnati alla Chiesa di Costantinopoli e recensiti tra gli Orientali e i Greci, non per questo furono scismatici. In verità la Macedonia, l'Epiro, l'Albania e, con le altre province dell'Illiria, la Sicilia e la Calabria con grande dignità sopportarono una sciagura talmente devastante che, separate dalla diocesi di Roma, furono assegnate al Patriarcato di Costantinopoli, senz'altro senza alcuna loro colpa, se si esclude una sola che, tuttavia, né la santità assai nota né la pietà assai lodevole (meritavano), e appunto (dicono gli storici che) non vollero aderire all'eresia degli iconomachi e difesero coraggiosamente la fede avita. Perciò l'empio Isauro, come dice Leone Filosofo, le strappò alla chiesa di Roma come piccoli lattanti al seno materno e le consegnò a quella di Costantinopoli, come nelle mani di una matrigna, per essere ben condannate e punite in vendetta di un'azione tanto gloriosa. Stando così le cose, alla divina provvidenza stava dunque a cuore governare le innocenti province nei secoli seguenti con tanta solerzia che, pur fuori Roma, non cessarono mai di essere romane e, pur tra gli Orientali, non furono travolte dagli errori dell'Oriente, né, sotto i Presuli di Costantinopoli, la loro fede integerrima fu contaminata dallo Scisma Foziano. Purché la difesa della fede non li portasse alla perdita della stessa fede , e perdessero la fede quando più la difendevano e perciò perdessero quello che massimamente difendevano. Ed è evidente che fu assai benevola nei confronti della Sicilia e della Calabria, la provvidenza divina, quando, sembrandole la cosa migliore infierire contro di esse, dispose che fossero tolte ai Saraceni per mano dei Greci e fossero trattate con molta durezza per preparare loro in questo modo, con grandissima sapienza e attraverso vie segretissime, presto il futuro ritorno alla Chiesa di Roma sotto i Principi Normanni e per mettere alla prova la loro fede con una crudelissima

schiavitù in modo che, messa poi al sicuro, splendesse nei secoli più pura e più nitida, capace di non essere mai guastata da alcuna macchia di errore (e di questo godiamo ed esultiamo).

E non meno preoccupata essa (la provvidenza) apparve per le province alleate dell'Illiria. Ma non volle provvedere direttamente alla loro sicurezza, come alla Sicilia e alla Calabria, ma intraprese quest'azione e la portò a compimento (si potrebbe dire) con spedizioni di varie genti, numerose ed anche isolate, dando loro il suo aiuto di tempo in tempo, e sospendendolo ogni volta che la loro singolare fede si metteva in gara con la provvidenza, assalita da vari pericoli e perseguitata, dando l'impressione, talvolta, di cedere agli errori dell'Oriente, di opporvisi subito rigorosamente e di trionfare fino in fondo sul Fozionismo con una virtù pari all'aiuto celeste. Gente illustre che si era procurata la fede per la prima volta da Paolo dormiente, con la propria fatica e grazie alla vigile Provvidenza di Dio, per riscattarla o per mantenerla, negli ultimi tempi, in mezzo a grandi lotte.

Al fine del nostro progetto in questo e nei capitoli seguenti esporremo sinteticamente, per quanto ce lo permetterà l'oscurità dei tempi, tutte le cose che succedevano in particolare, messe da parte le altre province illiriche, che a noi non interessano, alla Macedonia e all'Epiro, specialmente in quella parte in cui si uniscono all'Albania. E per quel periodo di tempo che intercorse da Leone Isauro, sotto il quale le sullodate province furono separate dalla Diocesi di Roma, fino a Fozio, non siamo per niente preoccupati: perché, fin qui padrona di sé, la Chiesa di Costantinopoli durante questo tempo, sebbene variamente disturbata dagli Iconomachi, avendoli alla fine sconfitti completamente nel secondo sinodo di Nicea tenutosi per questo, riacquistò purissima l'Ortodossia e, rifiorendo con singolare devozione sotto i santissimi Patriarchi Torasio, Metodio, Ignazio, rinvigorì le province di recente assegnatele e le amministrò in maniera molto proficua, senza alcun danno alla fede avita. In verità grande fu il pericolo di perversione di quelle province da Fozio in poi.

Costui servendosi della grande autorità di Parda presso l'imperatore Michele e della potente astuzia che gli era congenita, esautorato con parecchie calunnie il santissimo patriarca Ignazio e mandatolo in

esilio, da laico vivace, effeminato e gonfio di non comune sapienza (era l'eunuco più sapiente dei Greci), viene eletto al Patriarcato di Costantinopoli; da qui seguì l'ultima rovinosa disgrazia (lue) per le chiese d'Oriente.

All'inizio tuttavia non tutti i vescovi Orientali approvarono la sua ordinazione e le sue imposture contro Ignazio, né fu sano di mente l'uomo che tanti misfatti, tante empietà e tante vergogne nella Chiesa di Costantinopoli non tenessero lontano, tanto che Basilio, il più pio vescovo di Tessalonica, ebbe il coraggio di accusare di questi (delitti) lo stesso imperatore Michele: perciò l'imperatore, gravemente offeso, pestando di pugni l'ottimo vecchio, gli fece cadere i denti fin dalle radici, lo torturò con ferite al punto che quasi ne morì.

Ricordo certamente prezioso, grazie al quale si seppe che il Primo Sacerdote di Tessalonica e, a cominciare dal loro Primate, tutti i vescovi della Macedonia e Albanesi, che è la stessa cosa, secondo l'antico costume, non dissentendo affatto, si schierarono contro Fozio, e lottarono vigorosamente, come tramanda S. Cirillo Alessandrino.

Né parimenti l'autorità dei suoi superiori fu a lungo favorevole a Fozio; infatti per ordine dello stesso Michele, Barda viene ucciso da Basilio Macedone e l'uccisore viene chiamato a condividere l'Impero; ma subito Basilio fa uccidere quell'ubriacone di Michele che egli non era riuscito a portare a una vita più sobria; tolto di mezzo questo, Basilio, regnando da solo, esaminate bene la dissolutezza di Fozio e le calunnie ai danni di Ignazio, cacciò via dal trono l'artefice di tanti mali, Fozio, e richiamò alla sua sede il santissimo Ignazio con solenni acclamazioni di popolo, e per questo motivo, con il consenso del Papa Adriano Secondo, riunì a Costantinopoli l'ottavo Sinodo Ecumenico, nel quale l'ordinazione di Fozio fu definita non valida, e lui stesso costretto in un monastero e Ignazio proclamato legittimo Patriarca dal voto sinodale.

Ma dopo che Ignazio, distrutto da tanti dispiaceri e dalla vecchiaia, morì, Fozio con nuove arti e inganni riconquistò l'antica sede, richiamatovi dallo stesso imperatore Basilio. Subito, per rendere durevole il potere per sé, radunò a Costantinopoli un nuovo Sinodo con il quale pensò di annullare in ogni modo il precedente che lo aveva condannato, e così, dopo avere annullato quello legittimo, lo chiamò Ottavo (Sinodo) Ecumenico.

E poiché era molto astuto, il briccone sapeva che lo Pseudo-Sinodo non avrebbe avuto nessun valore se non fosse stato sostenuto dall'autorità del Romano Pontefice, ingannò con lettere astute e con falsa pietà Giovanni Ottavo a tal punto che questi mandò suoi legati a Costantinopoli con l'idea di ristabilire la pace delle chiese, dopo aver consegnato (loro) lettere su quella questione per lo stesso Fozio e Basilio. Ma quello (Fozio) non solo corruppe i legati attirandoli dalla sua parte ma, traducendo in greco le stesse lettere apostoliche, ne travolse il significato, le cambiò e le falsificò a tal punto che in esse si tessevano grandi lodi per lui, si approvava la sua follia e si riconosceva legittimità al suo Sinodo: con questo riconosceva, nella sua malvagità, che il Pontefice di Roma non avrebbe ammesso mai nulla che non fosse stato deliberato nella Chiesa di Dio e soffocava il suo scisma nello stesso suo scisma mentre lo preparava.

Temendo poi che Giovanni e i suoi successori lo colpissero con la scomunica per un reato così grave e lo privassero di nuovo della sede patriarcale, scelse l'unica via di scampo che gli restava per scuotere da sé appunto il giogo della chiesa di Roma e per staccare tutta la Grecia dalla sua obbedienza; quindi dedicò tutto se stesso ad alienare gli animi dei greci da essa, parlando inoltre in modo sconsiderato e lanciandole contro varie e miserabili accuse, quale, in particolare, quella che nel loro simbolo gli apostoli, nella confessione dello Spirito Santo, aggiungono la frase *Filioque* (e dal Figlio).

Alla fine arrivò a tanta pazzia da escludere lo stesso Pontefice romano dalla comunità dei fedeli, da cancellare il suo nome dai dittici ecclesiastici e da rivendicare a sé e ai Patriarchi successivi il sommo potere nella Chiesa universale. Questa è l'origine dello scisma di Fozio che, divulgato nel corso del tempo di lungo in largo in tutte le Chiese d'Oriente, penetrò a tal punto negli animi dei Greci che, avendo percorso quasi tutte le epoche, con la sua durata continuò ad esistere tenacemente nel nostro secolo fino all'esaurimento. Ma ecco con quanta solerzia la somma provvidenza di Dio sottrasse l'Albania, fin dall'inizio, all'assalto dello scisma foziano, anzi molto più esattamente la salvaguardò. In verità, prima che questo terribile scisma uscisse fuori da Costantinopoli, essa (Provvidenza) aveva spinto il re della Bulgaria, Michele, che da poco si era convertito alla fede di Cristo con

la sua gente, a strappare dalle mani dei Greci tutta la Dardania, la Tessaglia, l'uno e l'altro Epiro e le altre regioni situate presso il fiume Istro e a restituirle alla diocesi romana da cui erano state separate. Descrive questi eventi Anastasio Bibliotecario, nella prefazione all'Ottavo Sinodo, al Papa Adriano.

Quasi esultando per questi successi, conclude: così ciò che tolgono alla sede apostolica, i Principi Greci, in certo qual modo e secondo la legge, lo risarciscono doppio; infatti mentre perdono una parte di potere, cioè del proprio Impero, perdono anche, giustamente, una parte della Diocesi che avevano usurpato. Ma, alla fine, volendolo quel Dio Onnipotente che un tempo, dopo 430 anni, liberò i figli d'Israele dalle torture degli oppressori e che insegnò una dottrina salutare, ispirò il già ricordato principe dei Bulgari a guidare anche queste regioni con i loro popoli verso un equo fondamento di giustizia. Perciò quando Fozio occupò di nuovo la sede di Costantinopoli e la sottomise al suo scisma, l'Albania con altre province dell'Illiria, certamente separata dalla diocesi di Costantinopoli, se ne stava protetta nel grembo della Santa Madre Chiesa Romana, restituita a questa grazie ai Bulgari, come dopo un lungo esilio; per cui essa non poté presagire né il giogo né lo scisma di Fozio.

Non mi sfugge che dopo questi fatti tra i Romani Pontefici e i Presuli Costantinopolitani, come al tempo di Sant'Ignazio, si sia varie volte discusso a quale delle proprie diocesi appartenesse la Bulgaria, poiché i Romani se la contendevano per antica consuetudine, mentre i Greci per la vicinanza dei confini. Lo stesso re della Bulgaria, Michele, che all'inizio aveva affidato tutto se stesso e i suoi regni alla Chiesa di Roma, poi seguendo i Greci, passò alla Chiesa di Costantinopoli, e per questo comportamento il Papa Giovanni non trascurò di rimproverarlo aspramente.

Pur nondimeno quando lo scisma ebbe inizio, queste situazioni erano state definite e tutta la Bulgaria con i suoi regni, cedendo gli stessi greci, fu assegnata alla diocesi di Roma; quindi Giovanni medesimo, scrivendo di nuovo agli imperatori greci con la stessa dichiarazione tredicesima con la quale era stato celebrato lo Pseudosinodo: "li ringrazia, tra l'altro, come segue": Per la terza volta vi ringraziamo molto di averci permesso, come era diritto, di avere la diocesi bulgara, per amor nostro, rallegrandosi san Pietro in cuor suo.

È più verosimile che tutte queste questioni siano state risolte o prima del Sinodo o prima che questo fosse sciolto affinché con questo mezzo i Principi greci si accattivassero la benevolenza di Giovanni e lo spingessero con allettamenti a garantire lo stesso Sinodo di Fozio. Dunque non si deve dubitare che Fozio, sciolto il Sinodo, non abbia avuto entro i confini della sua diocesi la Bulgaria e l'Albania con le altre province che opprimeva con il suo dispotismo e che insozzava con il suo scisma.

Che se si trova qualcuno dei vescovi albanesi ad avere sottoscritto lo Pseudosinodo: o tale sottoscrizione è stata inventata da Fozio, che si sa ha inventato, a suo piacimento, i nomi di parecchi altri vescovi come pure i codici sinodici e, come ad alcuni piacque, anche lo stesso sinodo, o, se (è) vera: l'iniquità di uno solo o di due vescovi impazziti non nuocerà a tutto il regno di Albania che allora, senza dubbio, era sottoposta al potere della Chiesa di Roma; allo stesso modo neppure la strettissima amicizia dell'infame Vescovo di Siracusa, Gregorio Asbeste, con Fozio, ben nota nelle frodi e nello scisma, ridusse alla sottomissione allo scisma foziano tutta quanta la Sicilia e Siracusa. Inoltre per oltre cent'anni i Bulgari si imposero sull'Albania fino a Basilio, figlio dell'imperatore romano, dal quale alla fine furono fiaccati e cacciati; e nel frattempo attaccando i greci con frequenti guerriglie e privandoli di altri regni e province, mossero le armi vittoriose fino a Costantinopoli: si deve credere che questo (comportamento) fu abbastanza utile per tenere i popoli della Bulgaria del tutto lontani da ogni soggezione e da ogni legame con la Chiesa di Costantinopoli e quindi completamente immuni da qualunque contatto con lo Scisma.

Del resto brevissimo fu il primo periodo dello scisma foziano e si ebbe l'impressione che sia durato appena un quinquennio. Presto infatti Basilio Macedone, sostenitore di Fozio, morì; suo figlio Leone soprannominato Filosofo, come successore nell'impero, depose Fozio dalla sede di Costantinopoli e lo sostituì con il fratello Stefano dopo avere ottenuto dal Papa Stefano Quinto la dispensa sulla irregolarità di questo, perché era stato ordinato da Fozio; Fozio fu mandato in esilio dove morì, sebbene non si sa quando e in che modo sia morto, per colpa degli scismatici.

Allora la fede cattolica a Costantinopoli cominciò a respirare e, rinnegato lo scisma, apparentemente la situazione in Oriente rimase immutata. E appena viene invocata la scomunica contro Fozio, vengono annullati gli atti del suo Pseudosinodo e vengono presi rigorosi provvedimenti nei confronti degli ordinati da Fozio: al Romano Pontefice è restituito il dovuto onore e la (dovuta) obbedienza, e viene chiesto ripetutamente, con lettere piene di suppliche, da Stiliano Neocesariense, e da altri vescovi d'oriente, di concedere la dispensa a lui e agli ordinati da Fozio: rifiorisce la pietà (devozione), e viene recepito ovunque e professato il dogma cattolico sulla discesa dello Spirito Santo del Padre e del Figlio; su questo resta l'epistola dell'imperatore Leone (scritta) in punto di morte a Omaro, re dei Saraceni, sulla verità e sui misteri della fede cristiana, e sulle vane eresie e bestemmie dei Saraceni, nella quale, tra l'altro, esponendo la dottrina sulla Santissima Trinità, afferma chiaramente senza alcuna esitazione che lo Spirito Santo discende contemporaneamente dal Padre e dal Figlio; da qui si potrebbe comprendere che, come osservò Baronio, quella dottrina ortodossa era stata recepita dagli uomini colti, anche Greci, di quel tempo: tutti questi dissero che essa era stata messa nel Simbolo senza l'autorizzazione del Concilio Ecumenico.

E così si sa per certo che la Grecia, liberata dagli errori di Fozio, per molti anni fino a (ai tempi di) Michele Cerulario stette sottoposta alla comunione cattolica con la Chiesa di Roma,; onde in essa, durante questo tempo, si segnalarono non pochi uomini di rara pietà molto noti per il dono della profezia e per la grazia dei miracoli, tra i quali rifulsero Stefano, Antonio, Eutimio, Patriarchi di Costantinopoli e Macario Antiocheno, Paolo Anacoreta, Nicone di Creta, detto Apostolo della penitenza, Simeone Armeno, Teofania prima moglie di Leone Filosofo, Teoctista Lesbia, e allo stesso modo, non credo di sbagliare nel dire delle chiese Sicule il Monaco Ennese e di quelle calabre Nilo Criptoferratese e tra gli Albanesi Giuseppe Innografo, sebbene nato a Siracusa, tuttavia, da bambino, educato con molta religiosità a Tessalonica tra i macedoni. Inoltre, nel frattempo, a Costantinopoli sorsero alcune polemiche sul carattere della gente e divisioni su futili motivi riguardanti la disciplina, come l'opportunità delle quarte nozze dello stesso Leone Filosofo, il quale volle celebrarle (ugualmente

anche) senza il consenso del Patriarca Nicola, per cui si tennero diversi Sinodi, alla lunga e più del dovuto si protrassero tali questioni che poi solo i Pontefici di Roma risolsero.

Invece sul dogma ci fu assolutamente profondo silenzio e nessuna discussione. Perciò, anche se la Bulgaria nel frattempo era ricaduta sotto l'autorità della diocesi di Costantinopoli, non bisogna temere per niente che, fino a quel momento, l'Albania sia stata travolta dal fozianesimo dal momento che si sa che questo si era estinto molto rapidamente e che era stato esecrato per lunghissimo tempo dalla stessa chiesa di Costantinopoli. In certo qual modo, anche se l'Albania avesse obbedito a Costantinopoli fin dall'inizio dello scisma, non bisogna credere che essa cedesse subito allo scisma, poiché lo scisma, trascorso breve tempo, non poté piantare ovunque profonde radici, al di fuori di Costantinopoli, e legare a sé subito le province straniere, antichissime seguaci della Chiesa di Roma. Eppure un grave pericolo di subire lo scisma l'Albania lo corse nella seconda fase di esso quando, ormai quasi estinto, lo risvegliò di nuovo Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli peggiore di Fozio e più indegno di lui: quanto questo fu primo nella sapienza secolare, quello lo fu nella sola arrogante sfrontatezza dell'animo.